

## SOMMARIO

Alfonso M. Di Nola non è più!  
(F. E. Pezone) 1

La Rivoluzione napoletana del  
1799. Entusiasti repubblicani  
e intemperanze Sanfediste.  
(M. Jacoviello) 4

Le fonti teologiche della medi-  
cina: Rabano Mauro.  
(A. Gallinari) 42

Il feudo normanno di  
Fossaceca.  
(G. A. Lizza) 51

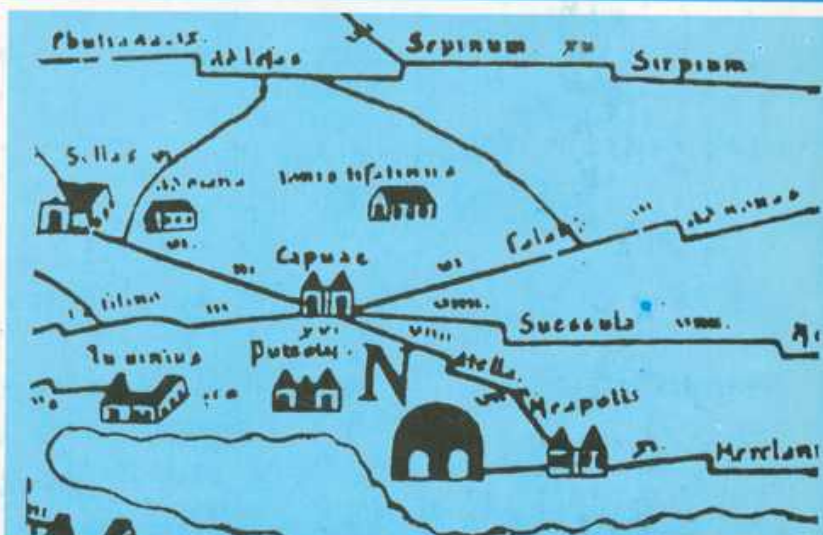
Araldica atellana: i Soreca.  
(C. Soreca) 54

Recensioni 56

'O ccannavo (La canapa)  
(G. Landolfo) 64



# Rassegna Storica dei Comuni



# ATELLANA

## INDICE

### **ANNO XXIII (n. s.), n. 82-83 GENNAIO-GIUGNO 1997**

*[In copertina: 1) Lo stemma della Repubblica Napoletana; 2) Tabula Peutingeriana: la via Capua-Napoli, part. 5° segm. (Osterreichische Nationalbibliothek, Vienna). Rif. di G. Lettierio ]*  
(Fra parentesi il numero di pagina nell'edizione originale a stampa)

Alfonso M. Di Nola non è più (F. E. Pezone), p. 3 (1)

La Rivoluzione napoletana del 1799. Entusiasmi repubblicani e intemperanze Sanfediste (M. Jacoviello), p. 5 (4)

Le fonti teologiche della medicina: Rabano Mauro (A. Gallinari), p. 30 (42)

Il feudo normanno di Fossaceca (G. A. Lizza), p. 35 (51)

Araldica atellana: i Soreca (C. Soreca), p. 37 (54)

#### **Recensioni:**

A) Il De Nola Patria di Ambrogio Leone (a cura di Mons. A. Ruggiero), p. 39 (56)

B) Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio (di F. Leoni), p. 40 (58)

C) I cristalli di Sant'Antimo (a cura del Comune di Sant'Antimo), p. 42 (61)

'O cannevo (La canapa) (G. Landolfo), p. 44 (64)

## ALFONSO M. DI NOLA NON E' PIU'!



*Il presidente del Comitato Scientifico del nostro Istituto, l'emerito prof. Alfonso Maria Di Nola, docente di Antropologia culturale e di Storia delle religioni dell'Università di Roma, ci ha lasciato.*

*Noi dell'Istituto lo conoscevamo attraverso i suoi libri e gli articoli che andava pubblicando sui più importanti quotidiani e sulle più serie Pubblicazioni scientifiche, anche straniere. Poi ci aveva «accreditato» una sua laureanda che preparava una tesi su Sant'Antimo e sul suo Santo patrono; nella lettera, oltre a pregarci di fornire ogni possibile assistenza bibliografica ed archivistica, ci chiedeva notizie sulle incanate, descritte da Pierre de Bourdelle, signore di Brantôme, praticate ancora nel secolo XVI nelle campagne atellane, durante la vendemmia.*

*All'epoca andavo pubblicando sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI una ricerca sul mondo subalterno della nostra zona, e, in particolare, sui canti «di rottura». Per «competenza» mi fu data la lettera del prof Di Nola.*

*Ci incontrammo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli, dove all'epoca insegnava, ed a S. Arpino presso la nostra sede. Volle conoscere i paesi della nostra zona. Si interessò del nostro lavoro, ci suggerì tecniche e nuovi campi di ricerche. Conseguenzialmente e naturalmente entrò nel nostro Istituto a presiedere il Comitato Scientifico, formato dai più illustri rappresentanti della cultura europea [: R. Cipriani, dell'Università di Roma; M. Jacoviello, dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli; G. Sangermano, dell'Università di Salerno; G. Vanella dell'Università di Bari; A. Bulloch, dell'Università di Leeds (Inghilterra); A. Della Volpe, della California University (U.S.A.); E. Theotoky del Kerkyraikon Chorodrama (Grecia); M. Battaglini dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Tanto per citarne solo alcuni].*

*Il prof Di Nola volle conoscere cose e persone della nostra zona, si interessò dell'agiografia dei nostri Patroni e della storia di Atella e dei suoi paesi nelle sue influenze archeologiche, numismatiche, urbanistiche, linguistiche, antropologiche, folkloristiche.*

*Qualche volta andavo a prenderlo al termine delle lezioni e al tavolo di una piccola trattoria atellana, era d'obbligo ascoltare «gli approfondimenti» per assistenti e discepoli prima di parlare dell'Istituto.*

*Poi si trasferì a Roma e qui l'ebbi come maestro vero ed amico. La sua casa di via Fani - piena di libri, di maschere ed altre reliquie laografiche - era sempre aperta ad alunni, colleghi, amici.*

*Indescrivibili erano la disponibilità, l'affabilità e il dono della comunicabilità. Alla rara virtù della modestia univa una vastissima cultura.*

*Profondo conoscitore delle storie, della civiltà e della lingua greca, latina ed ebraica aveva portato la sua sensibilità di uomo di un moderno Rinascimento negli studi storico-religiosi ed etno-antropologici.*

*Vero meridionalista, era convinto che la conoscenza del passato, per il Sud, era il solo presupposto per costruire un futuro migliore. In questa visione vanno visti il sostegno al lavoro del nostro Istituto e le tesi di laurea che dava ai suoi alunni sui loro paesi d'origine e sui Santi patroni.*

*E devo proprio a lui lo stimolo a raccogliere in volume i vari articoli su Atella e la sua zona che andavo pubblicando sulla RASSEGNA STORICA DEI COMUNI. Prodigio di consigli e di incoraggiamenti, a lavoro finito, volle essere lui a scrivere la nota introduttiva al mio libro.*

*Nato a Napoli nel 1926, ebbe come riferimento culturale A. Gramsci ed A. De Martino, rielaborati ed interpretati però in modo tutto particolare e personale.*

*Fuori da logge accademiche, chiesuole ideologiche e congreghe politiche portò a dignità di scienza universitaria la cultura subalterna e ne rivelò i reconditi risvolti delle credenze magico-religiose. Diede un personale e decisivo contributo alle moderne scienze sociologiche, specialmente per quanto riguarda l'etnologia, l'antropologia e la storia delle religioni.*

*Esperto divulgatore ed uomo di vera scienza era conosciuto, apprezzato ed amato non solo in Italia ma anche all'estero.*

*La sua produzione è ricca ed importante. Cito a caso alcune sue opere:*

- *Enciclopedia delle religioni, da lui curata e per la quale scrisse la maggior parte delle voci, del 1970;*
- *Aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana, del 1976;*
- *Vangeli apocrifi del 1979;*
- *Arco di rovo del 1983;*
- *Cabala e misticismo medioevale del 1985;*
- *Inchiesta sul diavolo del 1987;*
- *La festa ed il bambino del 1991;*
- *Lo specchio e l'olio del 1994;*
- *La superstizione degli italiani del 1994;*
- *Il diavolo del 1994;*

*L'Islam; La morte trionfata; La nera signora; Maometto; ecc.*

*Fu docente di Tradizioni popolari all'Università di Siena, di Storia delle religioni all'Istituto Universitario Orientale di Napoli e di Antropologia culturale e di Storia delle religioni all'Università di Roma.*

*Con lui il nostro Istituto perde non solo il Presidente del Comitato Scientifico ma anche l'uomo di cultura, l'amico e, più di tutto, il maestro di vita.*

FRANCO E. PEZONE  
direttore dell'Istituto di Studi Atellani

# LA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799. ENTUSIASMI REPUBBLICANI E INTEMPERANZE SANFEDISTE\*

MICHELE JACOVIELLO

(\*) Rielaborazione d'un ciclo di conferenze promosse dall'Istituto di Studi Atellani per la *Mostra documentaria su La Repubblica napoletana del 1799*, curata dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (aprile-maggio 1996).

Le celebrazioni di uomini e di eventi memorabili del passato non costituiscono soltanto un'occasione eccezionale ed esaltante per richiamare alla memoria personaggi e accadimenti ormai consegnati alla storia, ma esse sono anche momenti d'intensa partecipazione emotiva e di profonda riflessione.

Così questa Mostra iconografica e documentaria sulla Repubblica napoletana del 1799, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici<sup>1</sup>, offre inequivocabilmente un generoso e corale impulso all'intelligenza e alle coscienze della società civile a rivivere nella loro drammaticità quei fatti memorabili e a riflettere sui valori morali e politici che animarono gli artefici della rivoluzione e armarono la loro mano per abbattere la tirannide e instaurare un regime nuovo, libero, democratico.

Come già osservò il Cuoco nel proemio del suo celeberrimo *Saggio storico*, «le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso che tengono i fenomeni straordinari nella storia della natura.

Per molti secoli le generazioni si susseguono tranquillamente, come i giorni dell'anno: esse non hanno che i nomi diversi, e chi ne conosce una le conosce tutte. Un avvenimento straordinario [invece] sembra dar loro una nuova vita; nuovi oggetti si presentano ai nostri sguardi; ed in mezzo a quel disordine generale, che sembra voler distruggere una nazione, si scoprono il suo carattere, i suoi costumi e le leggi di quell'ordine, del quale prima si vedevano solamente gli effetti. Ma una catastrofe fisica

---

<sup>1</sup> E' appena il caso di ricordare che il prestigioso Istituto ha sede nell'antico e glorioso Palazzo Serra di Cassano in Napoli, frequentato (prima e durante la rivoluzione) da Eleonora de Fonseca Pimentel, Ettore Carafa conte di Ruvo, Domenico De Gennaro di Cantalupo e di Belforte, Ignazio Ciaia, Francesco Mario Pagano. La grande porta d'ingresso del palazzo, aperta l'ultima volta per lasciar passare l'infelice Gennaro Serra di Cassano, non ancora trentenne (era nato a Portici il 30 ottobre 1772), trascinato dinnanzi alla Giunta di Stato e poi alla ghigliottina, fu da quel giorno sprangata per espresso ordine del duca Luigi. Nelle sale del palazzo, divenute ormai cupe e fredde dopo l'esecuzione del giovane rampollo della nobile famiglia, continuò ad aggirarsi, come uno spettro, la duchessa Giulia Carafa, che visse fino a tarda età, attendendo invano «il passo svelto di Gennaro che tornava a casa, salendo di corsa la grande scalea di marmo a due volute». Tra quelle mura, al di là di quella porta sbarrata, con la sventurata duchessa di Cassano aleggiavano le ombre di Maria Antonia di Popoli, di Luisa Sanfelice de Molino, «e quella folla di fantasmi femminili, le mille vittime sacrificali che conobbero l'immensa onta dello stupro» (M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora. Passione e morte della Fonseca Pimentel nella Rivoluzione napoletana*, Milano 1993, pp. 352-53). Attualmente il Palazzo Serra di Cassano è un museo, ma un museo animato, vivente, popolato di figure e immagini d'un tempo che non si cancella, quasi indelebile: un palazzo austero, greve come quella bomba che lo colpì all'arrivo del generale Championnet nel gennaio del 1799, e che ancora lì si conserva.

L'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici non poteva certo avere sede più degna per perpetuare la memoria di Gennaro Serra di Cassano e di quanti, tra quelle austere mura, si aggirarono nell'ultimo decennio del secolo XVIII, prodigandosi con ogni mezzo fino al sacrificio della propria vita per una causa giusta, ma, per allora, irrealizzabile.

è, per l'ordinario, più estremamente osservata e più veracemente descritta di una catastrofe politica. La mente, in osservar questa, segue sempre i moti irresistibili del cuore; e, dagli avvenimenti che più interessano il genere umano, invece di aversene una storia, non se ne ha per lo più che l'elogio umano e la satira»<sup>2</sup>.

Solo le generazioni future, che quegli eventi investigano con serena e pacata obiettività, possono cogliere pienamente la vera natura dei fatti del passato e giudicarli nella loro effettiva realtà storica. Al contrario del Cuoco, dunque, che con onestà dichiarava nel suo *Saggio storico* di non «pretendere di scriver la storia della rivoluzione di Napoli», noi, oggi, quando ormai sono trascorsi due secoli dai fatti del 1799, possiamo non solo operare una più attenta e fedele ricostruzione storica di quegli accadimenti, ma siamo anche nelle condizioni di esprimere giudizi più sereni e obiettivi sia sugli uomini che promossero e attuarono la rivoluzione, sia sugli ostinati oppositori dei giacobini napoletani e dei loro ferventi ideali di libertà.

Formati alla scuola di Filangieri, Genovesi, Galiani, i giacobini napoletani - come felicemente osservò il Foscolo nel suo *Account of the Revolution of Naples during the years 1798-1799* - «erano in massima parte giovani che, instaurata l'inquisizione politica, erano emigrati da Napoli; le loro idee vaghe s'erano convertite, nella persecuzione, nell'esilio e nella povertà, in passione e sistema»<sup>3</sup>.

Il dramma di questa generazione di patrioti, che intellettualmente e politicamente si era formata negli anni più fervidi dell'Illuminismo napoletano<sup>4</sup> e annoverava spiriti liberali come Cirillo, Logoteta, de Fonseca Pimentel, Salfi, Cestari, Troisi, Serrao, Conforti, fu la «conversione ad un'idea di rivoluzione, che certamente non rientrava nei canoni ispiratori della sua milizia e attività intellettuale»<sup>5</sup>. Un dramma quello dei giacobini meridionali estremamente serio e profondo. I saggi, osservò il Colletta, «gli amanti di patria e di meglio vagheggiavano le sentenze della rivoluzione» in Francia, ma, fiduciosi nella politica riformatrice avviata dalla corona, «abborrivano le violenze sovvertitrici della monarchia»<sup>6</sup>.

Per Gian Francesco Conforti, teologo di corte e «revisore di libri», il dramma scaturiva da una crisi morale profonda: il travaglio interiore di un uomo animato da un'ardente passione per la libera circolazione delle idee e, al tempo stesso, sottoposto agli obblighi istituzionali di un'alta carica pubblica, quella della censura sulla stampa, in anni di grande tensione ideologica e politica nella capitale e nelle province del regno.

Per Eleonora de Fonseca Pimentel e per Francesco Mario Pagano, invece, era una crisi essenzialmente intellettuale e politica, scaturita dal processo involutivo dell'azione riformatrice della monarchia, specialmente dopo il 1792, quando la politica regia cominciò ad allontanarsi sempre più «dal programma fin allora seguito e acclamato»; quello stesso programma che, al contrario, in Francia aveva trovato un radicale, logico e «inflexibile esecutore» nel governo rivoluzionario. E così il Conforti, la Pimentel, il Pagano, il Russo e gli altri spiriti illuminati napoletani, «tra quella sfiducia e quest'ammirazione, si venivano maturando da regalisti in giacobini»<sup>7</sup>.

---

<sup>2</sup> V CUOCO, *Saggio storico sulla Rivoluzione napoletana*, a cura di A. Bravo, Torino 1975, pp. 58-59.

<sup>3</sup> U. FOSCOLO, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, a cura di G. Gambarin, II, Firenze 1964, pp. 58-59.

<sup>4</sup> F. VENTURI, *Illuministi italiani, V (Riformatori napoletani)*, a cura dello stesso, Milano-Napoli 1962, p. 794.

<sup>5</sup> G. GALASSO, *I giacobini meridionali*, nel vol. *La filosofia in soccorso de' governi. La cultura napoletana del Settecento*, Napoli 1989, p. 513.

<sup>6</sup> P. COLLETTA, *Storia del Reame di Napoli, I*, a cura di N. Cortese, Napoli 1957, p. 268.

<sup>7</sup> B. CROCE, *La Rivoluzione napoletana del 1799. Biografie, racconti, ricerche*, Bari 1926, pp. 23-24.

Ma l'adesione dell'*intellighentia* meridionale al giacobinismo, così travagliata e sofferta anche se ferma e determinata, fu graduale e diversificata.

Invero, in ciascuno di loro «l'esperienza del mutamento fu vissuta a livelli morali e intellettuali più profondi e comportò, oltre quelli di strategia, mutamenti di pensiero e di atteggiamento che furono vere e proprie lacerazioni, rotture nella biografia spirituale dei protagonisti, che ne fu profondamente e indelebilmente segnata»<sup>8</sup>.

Significative in proposito appaiono, senza dubbio, le non poche varianti tra la prima e la seconda edizione dei *Saggi politici* del Pagano. Pur rimanendo ancora nell'ambito della legalità, nella seconda edizione dell'opera il pensiero di Francesco Mario Pagano si colora di una forte connotazione democratica<sup>9</sup>.

Ma, anche senza voler operare raffronti così particolari e specifici, si può nondimeno affermare che tutta la letteratura politica napoletana di quegli anni evidenzia ormai una maturità di pensiero che non si accontenta più del lento, inadeguato e sofferto riformismo monarchico, ma reclama mutamenti tempestivi e radicali.

Nel passare dal riformismo borbonico alle posizioni repubblicane, i giacobini meridionali non operavano soltanto un mutamento di strategia politica, ma una vera e propria inversione del loro pensiero politico, nella direzione, nei contenuti e nei valori della riflessione filosofica e politica<sup>10</sup>.

Per la generazione più giovane a quella illuministica e riformistica, invece, la formazione di una «mentalità antiborbonica nel Mezzogiorno», come felicemente l'ha definita il Niccolini<sup>11</sup>; e l'inclinazione alle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia si radicarono nelle coscienze, senza eccessivi travagli interiori o crisi intellettuali e politiche.

Il senso vigoroso e pregnante della liberazione dall'oppressione monarchica e la convinzione di poter finalmente abbattere le barriere ormai vacillanti d'antico regime avevano iniettato negli spiriti illuminati della nuova generazione, sempre più insofferente e temeraria, entusiasmi senza precedenti nella storia europea, mobilitando le giovani generazioni a grandi imprese e a profondi sconvolgimenti<sup>12</sup>.

---

<sup>8</sup> G. GALASSO, *I giacobini*, op. cit., p. 519.

<sup>9</sup> *Saggi politici de' principii, progressi e decadenza delle società*, Edizione seconda corretta ed accresciuta, in Napoli MDCCXCI, a spese di Filippo Raimondi, con licenza de' superiori. Cfr. F. VENTURI, *Riformatori*, op. cit., pp. 823-25.

<sup>10</sup> G. GALASSO, *I giacobini*, op. cit., p. 520.

<sup>11</sup> Cfr. N. NICOLINI, *Le origini del giacobinismo napoletano*, in «Rivista storica italiana», 1939, p. 41.

<sup>12</sup> Si ebbero così le prime congiure, dal Mattei giudicate «la cosa più gloriosa che gli uomini possano intraprendere, tanto più gloriosa quanto pienissima, e circondata di pericoli d'ogni parte [...]». I fervidi Napoletani, impazienti di giogo furono i primi in Italia a sentirsi mossi da una nobile emulazione [...]. Nel 1792 fu inventata ed istituita la Società Patriotica Napoletana dagli stessi Nazionali, senza alcuna influenza di Nazione straniera [...]. L'oggetto era di democratizzare gli spiriti, di aumentare il numero dei rivoluzionari, di conoscerne e bilanciarne il coraggio e i talenti e tenerne in serbo un numero opportuno per i grandi colpi [...]. I Giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa [nella congiura del 1794]; quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmi per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa difficile, vasta, perigliosa, che, se non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia» (G. MATTEI, *Congiure*, in «Veditore repubblicano», nel vol. *Napoli 1799. I giornali giacobini*, a cura di M. BATTAGLINI, Roma 1988, pp. 25-51). Membro dell'Alta commissione militare del Governo provvisorio, fondatore del «Veditore repubblicano» e poi vittima della repressione monarchica, Gregorio Mattei, oltre a rendere un doveroso omaggio ai congiurati del 1792-94, mostra di cogliere nella sua pienezza la grande sensibilità della borghesia illuminata napoletana di quegli anni per le nuove idee

«Ciò che dava impulso a questi sentimenti - rilevò il Blanch - era, in alcuni de' più gravi, l'indignazione di non aver niuna importanza nello Stato, benché riconosciuti come appartenenti» ai ceti privilegiati nel regno. Inoltre i giacobini napoletani mal sopportavano che il potere dello Stato fosse tutto «concentrato in una regina e in un ministro stranieri, che non dissimulavano il [loro] disprezzo per il paese, e particolarmente per la nobiltà»<sup>13</sup>.

Già in passato invisa e odiata, dopo la fuga della famiglia reale in Sicilia, Maria Carolina si attirò tra i ceti colti ed elevati anche diffamazione e disprezzo. La regina, infatti, dai suoi oppositori più ostinati era «riguardata come una Messalina che regolava la corte di concerto con Acton ciarlatano politico, pieno d'astuzia e di perversità»<sup>14</sup>.

Ciò spiega l'adesione piuttosto consistente anche dei ceti nobiliari meridionali alla causa rivoluzionaria, tra i quali Ettore Carafa conte di Ruvo, Giovanni Riario Sforza marchese di Corleto, Giuseppe Caracciolo di Torella, Ferdinando e Mario Pignatelli di Strongoli, Diego Pignatelli del Vaglio, Gennaro Serra di Cassano, Vincenzo Pignatelli di Marsiconuovo, tutti appartenenti alla «prima nobiltà d'Italia»; nonché, aggiunge il Cuoco, almeno «venti altre famiglie nobili, al pari di queste»; tutte poi «quasiché distrutte» dalla repressione borbonica seguita alla caduta della repubblica<sup>15</sup>.

Come si può vedere, quella del 1799 fu una rivoluzione sentita, sofferta, attiva e non improvvisata e «passiva», come la definì il Cuoco ingenerando così una vera e propria distorsione storiografica, solo recentemente corretta dalla moderna storiografia.

Non v'è dubbio che ad un'attenta interpretazione storica, la Rivoluzione napoletana del Novantanove non può certamente risultare una semplice e passiva accettazione delle idee provenienti dalla Francia rivoluzionaria, in quanto quelle idee, come si è accennato, affondavano le loro radici nei grandi pensatori napoletani e meridionali del secolo

---

provenienti dalla Francia. Cfr. M. JACOVIELLO, *Sulla Repubblica napoletana del 1799. Contributo alle celebrazioni del bicentenario della Rivoluzione francese in Italia*, in *Atti del Convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo e la Repubblica partenopea* (Grumo Nevano, 17-23 dic. 1989), Edizioni Istituto di Studi Atellani, 1991, p. 50. Notizie esaurienti sul giornale del Mattei in G. ADDEO, *Un periodico del 1799: il "Veditore repubblicano"*, in «Archivio storico per le province napoletane», XIV (1975), pp. 211-229. Cfr., dello stesso autore, *La stampa periodica napoletana nel sessennio 1799-1806 della prima restaurazione borbonica*, ivi, XVIII (1979), pp. 257-65. Per i congiurati del 1794 si rinvia a T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera 1976. Alla cospirazione, che fu subito repressa nel sangue, «seguirono carcerazioni, supplizi, esili, e, mentre quelli che restavano nel paese fremevano e si preparavano, aspettando gli eventi, gli esuli napoletani si spargevano per l'Italia, segnatamente in Lombardia, in Liguria e poi a Roma, e prendevano parte operosa nelle repubbliche che le armi francesi vi andavano suscitando» (B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, 4<sup>a</sup> ed., Roma-Bari 1980, p. 201).

<sup>13</sup> L. BLANCH, *Scritti storici*, I, a cura di B. Croce, Napoli 1945, pp. 34-35.

<sup>14</sup> Cfr. la *Lettera d'una Repubblicana Francese ad una sua amica in Napoli*, apparsa sul «Corriere di Napoli e di Sicilia» il 6 ventoso (24 febbraio) 1799. Essa si può ora vedere in Battaglini, *Napoli 1799, op. cit.*, pp. 209-11. In una memoria anonima della Biblioteca Nazionale di Parigi, redatta molto verosimilmente da un esule napoletano fuggito in Francia nel giugno del 1799, dopo la capitolazione di Castel Sant'Elmo, la regina Maria Carolina viene presentata in maniera ancora più fosca: «una furia vomitata dall'inferno, per l'infelicità del genere umano [...] un mostro che respira solo per la vendetta». In M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora, op. cit.*, p. 328. Giudicato «la più raccapricciante memoria d'un testimone colto», il manoscritto parigino, di 121 carte numerate in alto dal suo anonimo autore, in una grafia nitida, armoniosa e in «limpido italiano», faceva parte della Collezione Ginguéné e reca il titolo: *Compendio istorico della Rivoluzione e controrivoluzione di Napoli*.

<sup>15</sup> Cfr. V CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, p. 329. Si veda anche C. DE NICOLA (*Diario napoletano, dic. 1798-dic. 1800*, a cura di P. Ricci, Milano 1963) che, alle pp. 301-303, riporta l'elenco dei nobili compromessi nella rivoluzione.



XVIII. E neppure, molto semplicisticamente, essa può essere intesa come una banale imitazione parigina, o peggio un bizzarro capriccio di visionari infervorati di chimere e di velleitari sogni rivoluzionari. Basti pensare a tutti coloro che si erano nutriti del pensiero e dei precetti della *Scienza della legislazione* del Filangieri per sradicare l'erronea interpretazione ottocentesca della rivoluzione «passiva», originata incolpevolmente dal *Saggio storico* del Cuoco<sup>16</sup>.

E' significativo infatti che, in un momento di grave tensione diplomatica tra la Francia e il regno, l'ammiraglio francese Latouche-Tréville, arrivato a Napoli con la sua flotta per una dimostrazione di forza del suo governo contro la corte napoletana che si ostinava a non voler riconoscere l'ambasciatore della Francia repubblicana Armand Louis Mackau, volle subito rendere visita a Carolina Frendel, vedova del Filangieri, «il Montesquieu italiano», come poi magistralmente lo definì il Ginguené<sup>17</sup>.

In un rapporto al suo ministro della Guerra, del 1° gennaio 1793, l'ammiraglio francese annotò, fra l'altro: «vi rendo conto, cittadino ministro, che ho creduto dovere mio, a nome della Repubblica francese, fare una visita alla vedova del celebre Filangieri. Ho pensato che la Convenzione nazionale non avrebbe disapprovato affatto il tributo di omaggio che ho reso alla memoria di un uomo, i cui principi sono stati spesso invocati dai legislatori della Francia che hanno dimostrato il più grande patriottismo»<sup>18</sup>.

E Vincenzo Russo, nel suo noto discorso al Governo provvisorio per caldeggiare l'erezione d'un busto al Filangieri nella Sala d'Istruzione, richiamava l'attenzione dell'assemblea sulla continuità ideale tra la *Scienza della legislazione* e le lotte rivoluzionarie di quegli anni, con parole di commossa e sentita partecipazione per l'illustre pensatore scomparso l'anno primo dell'insorgere della rivoluzione in Francia. «Molti fra voi - ricordò il Russo -, o tutti, conoscete già Gaetano Filangieri [...] e vedeste il suo ingegno, qual pianta felice dilatare ampiamente i suoi rami per proteggere colla sua ombra l'insultata umanità [...] onde a ragione i suoi volumi furono considerati come uno di quei vessilli alzati alla rivoluzione nell'assemblea del genere umano; e

---

<sup>16</sup> L'assioma filosofico e giuridico che pervade la *Scienza della legislazione* del Filangieri è quello della sovranità del popolo e della democrazia contro l'oppressione d'antico regime, cui l'illuminista napoletano consacrò tutte le sue energie intellettuali, fin dagli anni della prima giovinezza, «anni di floridezza e di fatica», come si legge nelle sue *Riflessioni politiche su l'ultima legge del sovrano*, quella del 23 settembre 1774 che egli salutò come l'inizio d'una nuova era, e più propriamente la nascita del «sovrano impero delle leggi». Cfr. S. RICCI, *Lo Stato secondo ragione*, in *Gaetano Filangieri. Lo Stato secondo ragione*, Catalogo della mostra bibliografica e documentaria, a cura di R. BRUSCHI e dello stesso RICCI (Istituto Italiano per gli Studi Filosofici), Napoli 1992, p. 65. Per il *Saggio storico* del Cuoco, invece, giudicato dal Tessitore il «primo libro di storia dell'Ottocento italiano, uno dei più grandi del secolo», pur con le sue non poche carenze e distorsioni storiografiche, si rinvia ai pregevoli studi dello stesso Tessitore, in particolare *Lo storicismo di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1965; e *Cuoco tra illuminismo e storicismo*, Napoli 1975. Cfr. M. JACOVIELLO, *La storiografia settecentesca e del primo Ottocento (Utilità e certezza della storia)*, nel vol. *Storia e storiografia. Dall'antichità classica all'età moderna*, Napoli 1994, pp. 213-14. Ma si veda, anche C. CAMPANELLI, *Il realismo politico di Vincenzo Cuoco*, Napoli 1974.

<sup>17</sup> «Montesquieu cerca nei rapporti delle leggi con i diversi oggetti che le modificano, lo spirito che le ha dettate; Filangieri ne cerca le regole: l'uno cerca di trovare la ragione di quel che s'è fatto; e l'altro ciò che si deve fare» (*Bibliographie Universelle ancienne et moderne*, a cura dello stesso Ginguené, XIV, Paris, Chez C. Michaud, 1815, *sub voce*). Cfr. B. CONSTANT, *Commentaire sur l'ouvrage de Filangieri*, Paris, Chez P. Dufart, 1822-24; F. S. SALFI, *Elogio di Gaetano Filangieri*, Napoli, Tip. E. Rocco, 1866.

<sup>18</sup> Il rapporto del generale francese è riassunto in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 214.

sotto ai quali milioni di uomini vennero a giurare in faccia all'universo di voler vivere liberi o morire»<sup>19</sup>.

Il Cuoco mostra, dunque, di non aver tenuto nella giusta considerazione il retaggio ideologico-culturale e il fervore innovativo e rivoluzionario degli uomini del 1799. Invero, nel capitolo XIV del suo Saggio storico, l'autore imputa indebitamente all'impreparazione ideologica e politica dei giacobini napoletani la mancata repentina proclamazione della repubblica, subito dopo la fuga del re e della corte a Palermo<sup>20</sup>; e ingenuamente afferma: «parve che in Napoli niuno si fosse preparato a questo avvenimento; e, quando si videro in mezzo al vortice, tutti si abbandonarono in balia delle onde [...]. In Napoli Pignatelli, viceré, non ebbe neanche pensiero di far nulla<sup>21</sup>; la Città<sup>22</sup> non seppe risolversi; Moliterni non ardi<sup>23</sup>; niun altro si mostrò; tra' repubblicani

---

<sup>19</sup> Come un po' tutta l'attività del Governo provvisorio, il proclama del Russo fu poi divulgato da Eleonora de Fonseca Pimentel nel «Monitore Napoletano», n. 8, dell'8 ventoso, anno 7 della Libertà, I della Repubblica Napoletana una e indivisibile (26 febbraio 1799), Nella Stamperia Nazionale (ora in Il «*Monitore Napoletano*», 1799, a cura di M. Battaglini, Napoli 1974, p. 184). Per questo periodico, comunemente ritenuto l'organo di stampa più autorevole della Repubblica napoletana, fondato dal Laubert e non come si è portati a credere dalla Pimentel, si rimanda a Il «*Monitore Napoletano*» del 1799. Articoli politici seguiti da scritti vari di E. de Fonseca Pimentel, a cura di B. CROCE, Bari 1943; e, più in generale, a G. ADDEO, *La stampa periodica durante la Repubblica napoletana del 1799*, in «Nuovi quaderni del Meridione», n. 61 (genn.-mar. 1978), pp. 1-23; R. DE FELICE, *I giornali giacobini*, Milano 1963; C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal 1500 all'800*, a cura di V. CASTRONOVO e N. TRANFAGLIA, Roma-Bari 1976; Idem, *L'età rivoluzionaria e napoleonica in Italia (1796-1815)*, Torino 1978. Che la paternità del «Monitore» spetti di diritto al Laubert è avvalorato inconfutabilmente dall'Avviso, a firma dello stesso, sia pure distorta in Carlo Laubert (C.L.), dove si legge: «questo foglio renderà conto di tutte le operazioni del Governo. Si pubblicherà ogni volta che partirà il corriere affinché non soffra un ritardo inutile per tutte le comuni della Repubblica; le associazioni si ricevono dal Cittadino Gennaro Giaccio; il prezzo è di carlini sei per ogni tre mesi da pagarsi al detto Cittadino, il quale ne sarà responsabile verso gli associati, e ne terrà registro. Il primo foglio si pubblicherà sabato al mezzo giorno, 14 Piovoso, anno 7 (3 Febbrajo 1799)». *Avviso della pubblicazione del «Monitore Napoletano»*, Napoli s.d., in M. BATTAGLINI, *Atti, leggi e proclami ed altre carte della Repubblica napoletana (1798-1799)*, voll. 3, Chiaravalle 1983, II, p. 913 (d'ora in poi, *Atti*).

<sup>20</sup> Allarmato per la vicinanza dell'armata francese alla capitale del regno, Ferdinando IV «la notte del 21 dicembre 1798 s'imbarcò con tutta la Real famiglia sul trasporto inglese *La Gran Bretagna* [la nave ammiraglia *Vanguard*], comandato dal sott'Ammiraglio Nelson, e stette in rada fino alla Domenica 23 detto [...]. Tutta la Domenica si restò a bordo fin mezzo le 23 della sera, senza muoversi dalla rada, quando il marchese di Nizza [Javier Domingo De Lima, ammiraglio portoghese], già passato prima al vascello dell'Ammiraglio inglese, ci fece [...] proporre di passare [...] sul vascello del Re di Napoli, *l'Archimede*, che nella stessa notte partirebbe per Messina [...]. si fece dunque vela dall'*Archimede* la medesima sera del 23 dicembre, avendo veduto poco prima passare avanti di noi il vascello su cui era sua Maestà, facendo vela egli per Palermo e noi per Messina» (*Relazione di monsignor Caleppi sulla partenza dei cardinali da Napoli*, Messina, 7 gennaio 1798, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 220-21). Sulla fuga del re e della corte in Sicilia vedi quanto annotò lo stesso sovrano nel suo *Diario (1796-1799)*, curato da U. Caldora (Napoli, s.d., pp. 402-413). Cfr. *Il Proclama di Championnet dell'8 gennaio 1799, da Gaeta*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 224.

<sup>21</sup> Francesco Pignatelli conte di Acerra e marchese di Laino, nominato il 21 dicembre 1798 vicario generale del regno da Ferdinando IV, prima della sua fuga in Sicilia.

<sup>22</sup> «Città si chiamava in Napoli un'unione di sette persone, delle quali sei erano nobili ed una popolare. I nobili erano eletti dai cinque *Sedili*, tra' quali era divisa la nobiltà del regno (il Sedile di Montagna ne eleggeva due, i quali però avevano un voto solo); e questi *Sedili* erano succeduti alle *Fratrie*, in una città che fino all'undecimo secolo era greca. Il Popolare avrebbe

molti, che menavan più rumore, erano più francesi<sup>24</sup> che repubblicani; ed ai veri repubblicani allora una folla infinita si era rimescolata di *mercantanti di rivoluzione*, che desideravano per calcolo un cangiamento. Era già passato il primo momento; troppo innanzi era trascorso il popolo; gli stessi saggi disperavano di poterlo più frenare; gli stessi buoni desideravano una forza esterna che lo contenesse [...]. Tra le tante potenze estere che vantavano un titolo su quel regno, in ogni gara che sorgeva tra' cittadini vi era un esterno che vi prendeva parte: talora gli esterni stessi fomentavano le gare; i cittadini per essere più forti univano i loro disegni a quelli dell'estero, simili al cavallo che, per vendicarsi del cervo, si donò a un padrone; e così quel regno è stato per cinque secoli (quanti se ne contano dall'estinzione della dinastia de' Normanni fino allo stabilimento di quella de' Borboni) l'infelice teatro d'infinita guerre civili, senza che una di esse abbia potuto giammai produrre un bene alla patria»<sup>25</sup>.

L'assunto del Cuoco sulla pretesa mancanza di ideali rivoluzionari e sull'impreparazione politica e strategica dei giacobini napoletani è inconfutabilmente sconfessato sia dalla partecipazione attiva di tanti esuli meridionali alle campagne militari francesi in Italia<sup>26</sup>, sia dalla pronta istituzione d'un Comitato centrale, subito dopo l'insorgenza popolare a Napoli seguita all'armistizio franco-napoletano dell'11 gennaio 1799<sup>27</sup> e alla conseguente fuga del vicario Francesco Pignatelli in Sicilia.

Fuggiti con altri prigionieri comuni dalle carceri della capitale, assaliti da «orde di popolaccio armato [che] scorrevano le strade della città» al grido di «viva la Santa Fede!

---

dovuto essere eletto dal popolo, che aveva un Sedile solo, ad onta che fosse mille volte più numeroso dei nobili, ma era eletto dal re. Questa Città rappresentava nel tempo stesso la municipalità di Napoli ed il regno intero. Quando nel governo vicereale furono aboliti i Parlamenti nazionali, la Città era rimasta un nome del tutto vano» (V. CUOCO, *Saggio storico*, *op. cit.*, p. 144).

<sup>23</sup> Girolamo Pignatelli principe di Moliterno, ufficiale borbonico nominato il 16 gennaio 1799 «generale del popolo» e inviato a Caivano per deporre il generale Mack, dopo l'armistizio di Sparanise e la fuga del vicario Pignatelli a Palermo.

<sup>24</sup> Così, informa il Cuoco, erano chiamati allora a Napoli due differenti categorie di persone: «la prima, di coloro che volevano più un cangiamento che un buon cangiamento; la seconda, di coloro che credevano doversi imitare in tutto la Francia, anche in quello che non poteva e non doveva, per le differenze che vi erano tra le due nazioni, imitarsi. La prima era la classe de' furbi, la seconda de' fantastici. Non s'intende al certo parlare di quel ragionevole attaccamento che anche gli uomini dabbene dovevano provare per quella nazione trionfatrice, da cui allora dipendeva la felicità della propria. Ma il nobile attaccamento di costoro onorava ambedue le nazioni, mentre il vile o sciocco partegianismo de' primi era indegno della nazione liberata e dalla liberatrice» (*Saggio storico*, *op. cit.*, p. 154).

<sup>25</sup> *Ivi*, pp. 153-55.

<sup>26</sup> Già nel 1796 il ministro plenipotenziario Giuseppe Pignatelli, principe di Belmonte, protestava presso Bonaparte perché il generale francese attirava nella sua armata «un non picciol numero di napoletani cospiratori, fuggiti da Napoli» per eludere la giustizia regia. Cfr. B. MARESCA, *La pace del 1796 tra le due Sicilie e la Francia studiata sui documenti dell'Archivio di Stato in Napoli*, Napoli 1887, pp. 27-28.

<sup>27</sup> Anche se comunemente chiamato armistizio di Sparanise, il trattato fu sottoscritto al campo francese presso Capua, come si legge in calce agli articoli dell'accordo, il 22 nevoso, anno 7 della Repubblica francese (11 gennaio 1799), tra il vicario Pignatelli e il generale Championnet. L'armistizio, della durata di due mesi, era particolarmente gravoso per il regno. Esso infatti contemplava la cessione della fortezza di Capua e un indennizzo alla Francia di due milioni e mezzo di ducati. Ma poi il re non volle ratificare il trattato e fece mettere agli arresti il vicario Pignatelli. Il testo degli accordi in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 244-45. L'annuncio dell'armistizio fu dato ai rappresentanti del Seggio di Nido il 12 gennaio, in San Lorenzo, da Onorato Caetani principe di Piedimonte.

viva il popolo Napolitano!»<sup>28</sup>, i giacobini appena liberati costituirono, insieme ai cospiratori amnistiati con indulto regio del 25 luglio dell'anno precedente<sup>29</sup>, il già ricordato Comitato centrale e affrontarono con tempestività e determinazione un piano operativo per preparare l'insurrezione nella capitale e nelle province. Furono infatti subito ripresi i contatti con Carlo Lauberg<sup>30</sup> e gli altri esuli napoletani che avevano seguito l'armata francese del generale Jean Antoine Etienne Championnet, e fu altresì concordata un'azione congiunta con Girolamo Pignatelli principe di Moliterno e con Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, nominati dagli Eletti della città «generali del popolo», poi confermati da Championnet il 24 gennaio 1799.

E così il Comitato centrale, che di fatto si era sovrapposto alla Deputazione del Buon Governo istituita dagli Eletti il 30 dicembre 1798<sup>31</sup>, riuscì a contenere l'anarchia, fronteggiando con successo l'emergenza, contrastò con determinazione e coraggio le masse scalmanate dei lazzari<sup>32</sup>; e il 22 gennaio 1799, prima ancora dell'ingresso dei francesi nella capitale, proclamò la Repubblica napoletana una e indivisibile.

---

<sup>28</sup> Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico*, op. cit., p. 148.

<sup>29</sup> Con l'indulto del 25 luglio riacquistarono la libertà molti dei protagonisti della futura repubblica (l'abate Giuseppe Cestari, Gian Francesco Conforti, Giovanni Riario Sforza, Ignazio Ciaia, Domenico Bisceglia, Francesco Mario Pagano). Tra i 56 prigionieri liberati figurava anche un Pasquale Jacoviello. Cfr. M. BATTAGLINI (*Atti*, I), che a p. 164 riporta i nomi di tutti gli amnistiati.

<sup>30</sup> Sul Lauberg, congiurato del 1794, esule e poi presidente del Governo provvisorio, si veda B. CROCE, *La vita di un rivoluzionario: Carlo Lauberg*, nel suo vol. *Vite di avventure di fede e di passione*, a cura di G. GALASSO, Milano 1989, pp. 363-437.

<sup>31</sup> La creazione di questo organismo si era resa necessaria per fronteggiare l'eccezionale gravità del momento, specialmente nella capitale, dopo l'incendio dei vascelli e delle lance cannoniere, imprudentemente ordinato dal vicario Pignatelli il 28 dicembre, sembra su ordine segreto della fuggitiva Maria Carolina. «Sia che queste voci fossero vere, sia che fossero state immaginate, quasi inevitabili conseguenze dell'insurrezione che la regina partendo organizzava, è certo però che queste voci furono da tutti ripetute, da tutti credute [...]. Pochi giorni dopo si videro i funesti effetti degli ordini della regina nell'incendio de' vascelli e delle barche cannoniere, che non eransi potute, per la troppo precipitevole fuga, trasportare in Sicilia. Poche ore bastarono a consumare ciò che tanti anni e tanti tesori costarono alla nostra nazione. Il conte [di] Thurn, da un legno portoghese, dirigeva e mirava tranquillamente l'incendio; ed allo splendore ferale di quelle fiamme parve che il popolo napoletano vedesse al tempo stesso e tutti gli errori del governo e tutte le miserie del suo destino. Il popolo non amava più il re, non voleva neanche udirlo nominare; ma, ripiena la mente delle impressioni di tanti anni, amava ancora la sua religione, amava la patria e odiava i francesi» (V. CUOCO, *Saggio storico*, op. cit., p. 145).

<sup>32</sup> «Les Lazzaroni - annotò nelle sue *Memorie* il generale Pamphile Lacroix - sont une classe de gens qui vivent à Naples, de la derrate des tables; c'est le corps de la populace de Naples, ils n'ont ni feu, ni lieux, ni parents; la majeure partie d'entre eux sont des enfants trouvés dans les rues. Ils sont tous très ignorants, voleurs cruels et superstitieux. Leur nombre s'éleva à plus de 30 mille. Ils se connaissent et prennent parmi eux des chefs auxquels ils obéissent aveuglement. La dénomination des Lazzaroni leur vient du 8<sup>e</sup> au 9<sup>e</sup> siècle; à cette époque les malades de la lèpre (alors maladie commune) se guérissaient à Naples à l'hôpital de St. Lazare; la superstition l'appelait le protecteur de la lèpre comme tous les malheureux qui se trouvaient plus communément frappés de cette maladie venaient se réfugier dans cet hôpital; leurs successeurs à la misère furent appelés Lazzaroni». In P. SARLI, *La politica del Direttorio e la Repubblica napoletana in un "Mémoire" del generale Lacroix*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXIX (aprile-giugno 1982), p. 146 (in seguito, LACROIX, *Memorie*). Cfr. B. CROCE, *I "Lazzari" negli avvenimenti del 1799*, in *Varietà di storia letteraria e civile*, s. I, Bari 1935, pp. 180-200. Sui tentativi dei repubblicani napoletani (specialmente Luigi Serio) di "democratizzare" i lazzari si veda D. SCAFOGLIO, *Lazzari e giacobini. La letteratura per la plebe (Napoli 1799)*, Napoli 1981, pp. 13-14.

Ricalcando nei contenuti l'*Atto del popolo sovrano* emesso a Roma il 15 febbraio dell'anno precedente<sup>33</sup>, il Progetto di decretazione, redatto «il giorno primo dell'anno primo della Libertà Napoletana» (21 gennaio 1799), sottoscritto dai «generali del popolo» Moliterno e Roccaromana e proclamato il giorno dopo da Giuseppe Logoteta, nell'articolo II sanciva solennemente: «I Patrioti napolitani e nazionali, dopo aver dichiarato il trono vacante, protestano avanti l'Onnipotente che intendono ritornare alla loro libertà naturale e vivere in un governo democratico sulle basi della libertà ed eguaglianza: quindi proclamano la Repubblica Napolitana, e giurano avanti l'albero sacro della libertà di difenderla col proprio sangue»<sup>34</sup>.

Per infondere alla nuova istituzione anche una parvenza di ufficialità, negli articoli V e VI si dichiarava: «La Repubblica Napolitana spedirà tantotosto una deputazione a Parigi onde attestare la sua eterna gratitudine alla Grande Nazione, e formare de' trattati di alleanza e di commercio. Lo stesso si farà colle Repubbliche italiane, facendo assieme de' voti per la libertà italiana. Lo stesso si farà con le Repubbliche Batava ed Elvetica. Si darà parte [anche] alle altre potenze amiche. La Repubblica Napolitana [inoltre], considerando che il tiranno aveva provocato verso di sé lo sdegno della Repubblica Ligure, dichiara che non intende in alcun modo essere in disgusto con un popolo libero ed italiano. Quindi s'incaricano i Generali Moliterno e Roccaromana di trattare col Generale Championnet che scrivesse al Ministro francese in Genova per accomodare le cose amichevolmente, in modo degno di uomini liberi e virtuosi»<sup>35</sup>.

Ma gli ardimentosi rivoluzionari napoletani erano anche ben consapevoli che il successo di quell'ardito e ambizioso programma era indissolubilmente legato alla forza liberatrice dell'armata francese, ormai alle porte di Napoli, e alla buona predisposizione del generale Championnet. E così essi provvidero subito ad informare il generale francese sulla nuova situazione che si era determinata a Napoli in quei giorni: Castel Sant'Elmo era stato espugnato; sulla fortezza già sventolava il vessillo tricolore della repubblica, «sacro segno della libertà del Popolo», nel cortile del castello era stato eretto l'albero della libertà; i generali Moliterno e Roccaromana avevano «giurato odio eterno ed implacabile al regio potere»; la monarchia era soppressa ed era stata proclamata «la libertà e indipendenza della Repubblica Napolitana una e indivisibile [...] sotto l'immediata protezione della Grande Nazione e della di lei vittoriosa armata di Napoli»; i cittadini napoletani infine, ribadendo solennemente il loro giuramento prestato intorno all'albero della libertà, rassegnavano «nelle mani del virtuoso cittadino Generale Championnet» le sorti della neonata repubblica e fornivano un elenco di patrioti per la formazione del Governo provvisorio<sup>36</sup>.

---

<sup>33</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina*, Milano 1971; e, dello stesso, *La nascita della Repubblica romana e le sue strutture provvisorie*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXVII (ott.-dic. 1990), specialmente le pp. 441-458.

<sup>34</sup> *Progetto di decretazione presentato ai Patrioti napoletani e nazionali dal cittadino Giuseppe Logotea nel dì 22 gennaio 1799, nella piazza del Castello di Sant'Elmo*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 318. Per il simbolo più rappresentativo del repubblicanesimo a Napoli vedi G. ADDEO, *L'albero della libertà nella Repubblica napoletana del 1799*, in «Atti dell'Accademia Pontaniana», XXV (1978), pp. 67-87.

<sup>35</sup> *Progetto di decretazione*, op. cit., p. 318.

<sup>36</sup> Ivi, pp. 320-21. Nella lista sottoposta al generale francese figuravano Raimondo De Gennaro, Nicola Fasulo, Ignazio Ciaia, Melchiorre Delfico, Girolamo Pignatelli, Domenico Bisceglia, Francesco Mario Pagano, Giuseppe Abbamonte, Domenico Cirillo, Vincenzo Porta (o Porto), Domenico Forges Davanzati, Raffaele Doria, Gabriele Manthoné, Giovanni Riario Sforza, Cesare Paribelli, Giuseppe Albanese, Pasquale Baffi, Francesco Pepe, Prosdocimo Rotondo (tutti poi investiti d'incarichi di governo). Con questo atto il Comitato centrale esauriva le proprie funzioni e usciva dalla scena della Repubblica napoletana.

Com'era nei voti dei ferventi giacobini napoletani, gli accorati appelli del Comitato centrale, che aveva assunto carattere dichiaratamente rivoluzionario, non lasciarono insensibile il generale Championnet.

Giunto a Napoli il 23 gennaio, il generale francese in quello stesso giorno riconosceva la giovane repubblica; nominava i membri del nuovo organo esecutivo, scelti tra i nomi dei patrioti che figuravano nella lista in suo possesso; e affidava al Lauberg la presidenza temporanea del Governo provvisorio della Repubblica napoletana<sup>37</sup>.

Il generale Championnet assumeva così a Napoli le vesti «non di un conquistatore, com'era avvenuto in altri paesi investiti dalle armate della 'Grande Nazione', ma di un liberatore, sostenitore dei 'buoni patrioti' e loro punto essenziale» di riferimento nella capitale e nelle province del nuovo Stato<sup>38</sup>.

Il crisma della ufficialità impresso alla Repubblica napoletana dal generale in capo dell'armata francese a Napoli e i fondamenti di libertà e di uguaglianza racchiusi nel programma del Governo provvisorio destarono, com'era naturale, entusiasmi irrefrenabili negli artefici della rivoluzione e in tutti i giacobini meridionali.

Ad eccitare gli animi già infiammati non poco contribuì lo stesso Championnet con un suo caloroso e accorato discorso alla nuova assemblea repubblicana, poi elaborato e divulgato da Eleonora de Fonseca Pimentel sulle colonne del «Monitore Napoletano», il 14 piovoso (2 febbraio).

«Siam liberi infine - esultava la Pimentel - ed è giunto anche per noi il giorno in cui possiam pronunciare i sacri nomi di libertà e di uguaglianza, ed annunciarci alla Repubblica Madre come suoi figlioli, e a' popoli liberi d'Italia e d'Europa come loro degni confratelli.

Il passato esoso governo, se per lo spazio di quasi nove anni ha dato, non più veduto, esempio di cieca persecuzione e ferocia, ha pur questa Nazione somministrato un maggior numero di martiri dentro a' crimini più orribili, in mezzo a' trattamenti più acerbi; ed, alla morte ad ogni istante lor minacciata, invitti sempre ad ogni promessa d'impunità e di premio; ed ha opposto a' vizi della passata tirannia altrettante private e pubbliche virtù. Il veleno con ogn'arte di seduzione insinuato per tanti anni nella porzione più ignorante del popolo, cui da' pulpiti, ne' pubblici editti, nelle istruzioni de' suoi pastori ecclesiastici si era dipinta co' più neri colori la filosofica generosa Nazione Francese [...] facendo a quella ignorante porzione temere dall'Armata Francese il rovesciamento della sua religione, la rapina delle proprietà e la violazione delle sue donne, han macchiato di sangue la bell'opera della nostra rigenerazione<sup>39</sup>. Molte delle nostre terre sono insorte ad insultare le guarnigioni Francesi già in loro stabilite, e son soggiaciute alla devastazione militare; altre uccidendo vari de' loro concittadini, che

---

<sup>37</sup> Con Lauberg, presidente, furono designati ministri del Governo provvisorio: Jean Bassal, alle Finanze; Emanuele Mastellone, alla Polizia; Gian Francesco Conforti, all'Interno; Jacques Philippe Arcambal, alla Guerra e alla Marina (nomina quest'ultima avvenuta dopo il 12 febbraio). Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 383 e 409.

<sup>38</sup> A. M. RAO, *La Repubblica napoletana del 1799*, in *Storia del Mezzogiorno, IV (Il Regno dagli Angioini ai Borboni)*, diretta da G. GALASSO e R. ROMEO, Roma 1986, t. II, p. 475. Come poi scrisse la Pimentel sul «Monitore», Championnet mantenne la sua promessa. Invero il generale francese, per la necessità di «formarsi un possente partito, che aperte gli avesse le porte di Napoli, e non volendo imitare gli esempi tanto funesti alle altre contrade dell'Italia, aveva promesso a' Patrioti di proclamare immediatamente la Repubblica Napoletana, e di organizzare un Governo Provvisorio». In C. MANGIO, *Polemiche e "istruzione pubblica" nella stampa repubblicana toscana (1799)*, in «Ricerche storiche», XII (1982), pp. 398-99.

<sup>39</sup> Cfr. T. PEDIO, *Massoni e giacobini*, op. cit., p. 231, *passim*; e A. SIMIONI, *Le origini del Risorgimento politico nell'Italia meridionale*, Messina-Roma 1925.

supponevano ben affetti a' Francesi, si son tumultuosamente armate ad opporsi ed han dovuto cedere alla forza.

La numerosa popolazione di Napoli, cui il vicario, per mezzo de' suoi eserciti, ispirava i suoi furori, e da lui istigata e favorita, impadronendosi di tutte le armi<sup>40</sup>, e di tutti i castelli, per sette giorni, coll'anarchia più feroce e sanguinaria, molti uccisi, molti saccheggiati ed indistintamente minacciati tutti gli onesti cittadini, ed osato per due giorni e mezzo opporsi e resistere all'Armata Francese. Le poche falangi di questa, ne' viottoli delle campagne, nelle strade della Città, fulminate da sopra i tetti, dalle finestre, da' parapetti da nemici che si tenean coperti e invisibili, han dovuto contrastarsi a linea a linea il terreno, più coll'avveduto coraggio che colla forza del braccio.

Ma nuovo altresì, e luminoso esempio di virtù opposta a furore, a misura che l'affascinata plebe andava per le strade cedendo le armi, il vincitore generoso abbracciava il rabbioso suo assalitore; pochi intrepidi cittadini, entrati per i stratagemma ne' giorni 19 e 20, e racchiusi nel Castello di Sant'Elmo, avevano giurato di seppellirsi sotto le ruine o stabilire la libertà, ne avevano innalzato l'albero e, assumendo la rappresentanza de' dispersi patrioti, dei quali le circostanze impedivano la riunione, avevano proclamata e giurata la Repubblica Napoletana una e indivisibile, nella mattina del 21 (sic) gennaio, epoca da allora in poi memorabile; infine, nel giorno 23, alle due dopo mezzodì, fece il suo ingresso l'armata vincitrice. E' bello ancora - si compiaceva la Pimentel - vedere ad un tratto succeder la fratellanza tra il vincitore e il vinto all'ira del sangue; ed il generoso generale Championnet, a nome della sua invitta Nazione, confermar la nostra libertà, riconoscer la proclamata Repubblica, stabilir il nostro Governo e, con replicati proclami, assicurare le sue proprietà e la sua tranquillità a ciascheduno»<sup>41</sup>.

Entusiasmi non meno manifesti e riconoscenza incondizionata alla Francia e a Championnet aveva già espresso il 26 gennaio Carlo Lauberg nella sua risposta al discorso del generale francese all'assemblea napoletana per l'insediamento del Governo provvisorio.

«La Nazione francese - esordì il Lauberg - celebre per le sue militari imprese, è oggidì diventata incomparabile, per aver conquistato col coraggio de' suoi figli la sua naturale indipendenza, atterrando e gli sforzi degli interni oppositori e l'insana audacia degli esteri coalizzati tiranni [...]. Molti napoletani, nudriti ne' severi studi dell'antichità, emularono le glorie della gran Nazione; ancor essi concepirono il nobile disegno di abbattere la tirannia; ma questa, atterrita dall'esempio e troppo vigilante in un piccolo Stato, impedì quella concentrazione di lumi e di forze che poteva solo produrre la bramata rigenerazione. Una parte di questi uomini sventurati cadde tra' ferri del tiranno, mostrò tra gli orrori delle prigioni e della morte quella fermezza che fa impallidire il despota, anche quando cerca di satollare la sua furente rabbia; un'altra parte, meno

---

<sup>40</sup> Esplicito riferimento all'apertura degli arsenali della capitale, ordinata dal principe di Moliterno, prima che il «generale del popolo» aderisse alla causa giacobina. «In sul momento dello sviluppo delle operazioni patriottiche, quando la reggia e 'l Castelnovo erano per cadere sicuramente nelle mani de' Patrioti, il codardo Pignatelli, prevenendoli di poche ore, aprì l'Arsenale e distribuì le armi alle immense torme di prezzolati masnadieri, cui pose in mano tutte le fortezze della città, ed instigolle alle stragi, ai saccheggi, ed a tutte l'enormità» (*Messaggio dei giacobini napoletani a Championnet*), Napoli, 22 gennaio 1799, in M. BATTAGLINI, I, *Atti*, p. 321). Cfr. A. SIMIONI, *L'esercito napoletano dalla minorità di Ferdinando IV alla Repubblica napoletana del 1799*, in «Archivio storico per le prov. napol.», XLVI (1921), pp. 178-179.

<sup>41</sup> «Monitore napoletano», anno I della Repubblica napoletana una e indivisibile (2 febbraio 1799).

infelice, giunse ad abbandonare i patri lidi<sup>42</sup>; l'Italia ha trovati piccoli vulcani in quanti napoletani ha raccolti nel suo seno; né tra' fasti della sua rigenerazione l'ultimo luogo occupano i figli del Sebeto»<sup>43</sup>.

Rivolgendosi poi espressamente al generale Championnet, il presidente del Governo provvisorio aggiunse: «Tu rimetti nelle nostre mani il diritto di conquista, restituendoci il diritto naturale che ci aveva rapito il tiranno; e la Nazione riconoscente, sentendo l'importanza e la forza di questo dono, non mette alcun limite ad ogni possibile compenso, che possa accordare alla generosità Francese. Ma quali sacrifici possono mai compensare l'acquisto della libertà? Invitto Generale, la nazionale riconoscenza è il solo compenso degno della vostra Nazione e de' vostri sentimenti. Questa riconoscenza sarà eterna e la posterità sorpresa, volgendo gli sguardi sulla Repubblica Napolitana, dirà: 'ecco l'opera dello immortale Championnet'»<sup>44</sup>.

A conclusione del suo discorso, il Lauberg lanciava un caloroso e commosso appello ai repubblicani napoletani con queste accorate parole: «contribuite tutti colle vostre forze, co' vostri talenti, con tutti vostri mezzi possibili ad oggetto sì grande e meriterete la riconoscenza della Patria e della posterità»<sup>45</sup>.

Esultanza e fervore per il coronamento di un ideale così a lungo inseguito e mai prima di allora realizzato manifestava il 31 marzo anche Gregorio Mattei nel primo numero del «Veditore repubblicano». Liberata finalmente dalla tirannía, «Napoli - esordiva il Mattei - offre in questo momento uno spettacolo nuovo ed interessante agli occhi d'un Istorico». E aggiungeva: «In nessun Popolo si è giammai vista una simile rivoluzione. I Napoletani sono stati costretti ad esser liberi. L'impudenza e la perfidia del Despota, la violenza e le rapacità dei Lazzaroni, la generosità della Nazione Francese hanno operato questo prodigio politico. Non già che in Napoli non vi fossero stati dei prodi Cittadini, partigiani decisi della Democrazia, ma la mancanza di un punto di riunione, la scambievole diffidenza, la vigilanza dei Delatori erano tanti ostacoli pressoché insormontabili, o almeno che avrebbero per molto tempo ritardato lo sviluppo delle cose senza il concorso delle imprevedute cause dianzi dette»<sup>46</sup>. Dopo che Ferdinando Capeto<sup>47</sup> purgò questo aere colla vergognosa sua fuga<sup>48</sup>, i Lazzaroni volean l'Anarchia e la

---

<sup>42</sup> Dai processi di 164 giacobini meridionali inquisiti dalla Giunta di Stato negli anni delle congiure antimonarchiche è stato rilevato che il gruppo più folto dei cospiratori (alcuni condannati alla pena capitale, altri all'esilio) era costituito da «dottori in legge» (28 unità), seguivano i nobili (15), gli ecclesiastici (12), gli studenti (10) etc. Cfr. M. BATTAGLINI, *La Repubblica napoletana. Origini, nascita, strutture*, Roma 1992, p. 22. Esaminando le condizioni sociali di 1276 esuli meridionali, Anna Maria Rao ha potuto stabilire altresì che 220 erano giuristi e forensi; 144 ufficiali, 35 graduati e soldati; 122 ecclesiastici, 100 medici; 67 appartenevano alle professioni; e molte erano le donne (*Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli 1972). Della medesima studiosa si veda anche *Sociologia e politica del giacobinismo: il caso napoletano*, in «Prospettive Settanta», n. 2 (1979), pp. 212-39. Cfr. F. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia Einaudi*, III (*Dal primo Settecento all'Unità*), Torino 1973, pp. 1120-26.

<sup>43</sup> Il discorso del Lauberg, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 391-92.

<sup>44</sup> *Ibidem*.

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Si veda in proposito M. A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la Rivoluzione napoletana come rivoluzione passiva*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli Studi di Lecce», 1972, pp. 165 sgg.

<sup>47</sup> L'allusione all'emulo ghigliottinato in Francia nel 1793, al «cittadino Luigi Capeto» nella letteratura rivoluzionaria del tempo, era evidente.

<sup>48</sup> Si veda A. M. RAO, *La fuga del re e il proclama del governo: dalla "Repubblica Aristocratica" alla "Repubblica Giacobina"*, nel suo studio *La Repubblica napoletana*, op. cit., pp. 474-76.



sostenevan colle armi<sup>49</sup>; i Gentiluomini domandavano un governo Aristocratico<sup>50</sup>; i Filantropi stavano per la Democrazia: il buon destino d'Europa si è dichiarato in favore di questi ultimi. Né la Nazione Napoletana è stata tanto sterile di virtù, che non avesse anch'ella prodotti dei chiari esempi: i buoni Cittadini, anche a fronte dei Ministri del vacillante Despotismo, si radunarono pubblicamente, e, di giorno in numerose sezioni, inviarono a Capua i loro messi per trattare coi Francesi; affrettarono la venuta di questi, tracciandone la marcia; con accorti stratagemmi s'impossessarono del principale Castello e finalmente, forti solo del loro coraggio, e rinnovando in qualche maniera l'esempio degli Spartani alle Termopili, si batterono in piccol numero contro un'infinita moltitudine; e alcuni di essi comperarono colle loro vite la libertà della Patria. Finalmente i Lazzaroni medesimi, in mezzo agli orrori, han pure mostrato una fermezza di carattere, che non si sarebbe giammai aspettata; e se malamente diretti, e per una pessima causa, hanno avuto il coraggio di affrontare un'armata [...] tostoché avran conosciuto i vantaggi della rivoluzione e saranno lealmente alla stessa attaccati, con quale energia non difenderanno essi la Patria?<sup>51</sup> La Francia ha promesso l'alta sua

---

<sup>49</sup> In quei giorni a Napoli, annotò Stefano Pistoia, «tutto era anarchia, tutto spirava orrore e confusione; e le lagrime uscivano dagli occhi delle pietose madri, contemplando le sorte de' loro teneri figli [...]. Incalzava la crudeltà del partito reale di mettere a sacco e fuoco tutta Napoli [...]. Assediano la casa d'un avvocato di casa Fasullo, già giacobino scarcerato (innocente), la rubano e accendono il fuoco [...]. Viene il memorando giorno 21 [gennaio], si presentano i Francesi alla strada di Poggio Reale. Corre la sfrenata moltitudine a far foco, ma, come senz'ordine e in confusione, s'uccisero fra loro medesimi e senza frutto del loro concepito disegno [...]. Molti di questi cani famelici erano collo schioppo in faccia, avendo di mira le finestre e balconi; altri si morsicavano le dite, non avendo potuto ancora ammazzare» qualche francese o giacobino. Si veda la *Lettera istorica* del Pistoia in M. BATTAGLINI, *Atti*, III, pp. 1543-49. Del Pistoia è anche un *Catechismo repubblicano per l'istruzione del popolo e la rovina dei Tiranni* (ivi, III, pp. 1630-34).

<sup>50</sup> Gli Eletti e i Deputati della città di Napoli, su pressioni di Francesco Saverio Carafa principe di Colubrano e di Alfonso Sanchez de Luna duca di Sant'Arpino, avevano inviato il principe di Moliterno insieme a due delegati al campo francese per trattare col generale Championnet la creazione a Napoli d'una Repubblica aristocratica. Nella sua deposizione dinanzi alla Giunta di Stato, Giovanni Battista Vecchioni, presidente del Corpo di Napoli (Eletti e Deputati della città), dichiarò che il generale Championnet, non appena udita la richiesta della delegazione napoletana, «si era infuriato a segno che li rispose che l'avrebbe data la risposta colla bocca de'suoi cannoni» (*Relazione del Fiscale nel processo contro i membri della Città*, Napoli, s.d., in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 274). Sui Sanchez de Luna, di cui già trattò il TUTINI, nel suo *Supplemento all'Apologia del Terminio*, Napoli 1643, è ritornato recentemente F. E. PEZONE, *La secolare vicenda dei Sanchez, signori di Sant'Arpino*, in «Rassegna Storica dei Comuni», XX (luglio-dicembre 1995). Riferimenti ad Alfonso Sanchez, implicato nella vicenda della sedicente Repubblica aristocratica a Napoli, si trovano alle pp. 11-12.

<sup>51</sup> Lo stesso Championnet, come già Lacroix, dovette pure riconoscerne coraggio nella loro impari e accanita lotta contro i francesi per le strade di Napoli. «Les Lazzaroni désarment une partie de l'armée royale, s'emparent des canons, des pièces d'artillerie et menacent de nous attaquer [...]. Les Lazzaroni, ces napolitains, échappés de débris de l'armée qui avaient fui devant nous, sont des héros renfermés dans Naples. On se bat dans toutes les rues; le terrain se dispute pied à pied; les Lazzaroni sont commandés par des chefs intrépides. Le fort Saint-Elme les foudroie; la terrible baïonnette les enfonce; il se replie en ordre, reviennent à la charge, s'avancent avec audace, gagnent souvent du terrain. Cependant la moitié de la ville est conquise à la fine jour» (*Rapporto di Championnet al Direttorio sulla occupazione di Napoli*, Napoli 24 gennaio 1799, in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1077-79). Certo non si possono negare gli sforzi del Governo provvisorio per guadagnare alla repubblica le masse popolari. Basti pensare al *Progetto di carità nazionale* del Cirillo; all'istituzione della Società dei Filantropi; all'incentivazione del vernacolo nella pubblicistica e persino nella divulgazione dell'*Evangelio*;

garanzia ed ha permesso a Napoli di darsi una Costituzione Democratica<sup>52</sup>. Intanto forti interessi muovono gli animi ed occupano le sedute del Governo Provvisorio» della Repubblica napoletana<sup>53</sup>.

Sulla base della nuova Costituzione repubblicana, composta di 421 articoli e proclamata soltanto nella prima metà di maggio sotto la presidenza di Ignazio Ciaia, il territorio continentale dello Stato fu ripartito in 17 dipartimenti (Gran Sasso, Aterno, Maiella, Liri, Vesuvio, Biferno, Gargano, Calore, Sele, Palinuro, Bradano, Vulture, Leuca, Pollino, Crati, Lacinio e Leucopetria). Ciascun dipartimento era suddiviso in cantoni e ogni singolo cantone in comuni.

I massimi organi del nuovo Stato erano il Corpo legislativo, costituito dal Senato e dal Consiglio composti rispettivamente di 50 e di 120 membri; il Potere esecutivo, delegato ad un Arcontato di cinque rappresentanti eletti dal Corpo legislativo; i diversi Corpi amministrativi e municipali, presenti in ciascun dipartimento e cantone; il Potere giudiziario, organismo indipendente e completamente separato dal Corpo legislativo e dal Potere esecutivo; la Guardia nazionale per la difesa interna ed esterna. La repubblica veniva, inoltre, dotata di altre magistrature preposte all'Educazione e all'Istruzione pubblica, alle Finanze, alle Relazioni estere, alla Custodia e alla revisione della Costituzione. Questi due ultimi organismi si avvalevano nell'espletamento delle loro funzioni di un Corpo di èfori istituito dal Pagano, sull'esempio della Costituzione francese del 1795 (titolo XIII).

---

al proselitismo, con pastorali, omelie, catechismi, di quella parte del clero che aveva aderito alla rivoluzione. Cfr. *L'assistenza e la beneficenza pubblica e privata; L'istruzione pubblica; Le pubblicazioni periodiche e le attività editoriali*, in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 872-919. Ma vedi anche i *Discorsi Accademici* di D. Cirillo del 1789, pregnanti di elevati valori umani e civili. «Soccorrere la languente umanità - si afferma nella premessa -, sollevarla dalle sue miserie, diventare l'istrumento dell'altrui felicità, è stato per me sempre il massimo dei piaceri. L'esercizio della carità, gli effetti dei pronti soccorsi contro la fame, la nudità, il freddo, le malattie, formano la gioia dell'uomo nato per giovare alla società». Cfr. A. D'ERRICO, *Domenico Cirillo: l'homo humanus*, in *Atti del convegno nazionale di studi su Domenico Cirillo, op. cit.*, pp. 43-49. Per il contributo del clero alla «democratizzazione» dei fedeli vedi ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Ministero dell'Ecclesiastico*, fascio 1593; BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ NAPOLETANA DI STORIA PATRIA, m. S.D. XB2; e soprattutto gli innumerevoli catechismi repubblicani, come quelli notissimi di Michele Natale vescovo di Vico Equense e di Onofrio Tataranni. E' appena il caso di ricordare che, per il suo *Catechismo nazionale*, al Tataranni il 4 marzo 1791 fu dal Comitato dell'Interno elargita «la somma di ducati duecento, tenue compenso al [suo] merito [e] all'interesse» da lui mostrato «pel bene pubblico» (*Concessione di un premio ad Onofrio Tataranni per il suo Catechismo*, Napoli 4 marzo 1799, in M. BATTAGLINI, p. 906). Secondo il NARDINI (*Memorie*), per «democratizzare» anche i lazzari i membri della Società Filantropica «tenevano scuola di pubblica istruzione nella piazza del Mercato, bevendo e fraternizzando nelle bettole col più vile popolaccio [...]. Ma per iscolpire più facilmente questi principii nei loro cuori, ricorsero alla Religione e fecero scrivere dal monaco Michelangelo Ciccone il *Vangelo* in lingua napoletana, adattando alla Democrazia tutte le massime della dottrina cristiana». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, 899, n. 1. Oltre il già citato SCAFOGLIO (*Lazzari e giacobini*), cfr. M. MAIETTA-M. SESSA, *La costruzione del consenso nell'Italia giacobina*, Messina-Firenze 1981.

<sup>52</sup> Si veda il *Progetto di Costituzione della Repubblica Napoletana*, redatto da Francesco Mario Pagano, in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 337-72.

<sup>53</sup> *Prospetto politico di Napoli*, in «Veditore repubblicano », V germinale, anno I della Repubblica Napoletana (21 marzo 1799). Ora anche in BATTAGLINI, *Napoli 1799, op. cit.*, pp. 3-4. Cfr. M. JACOVIELLO, *Propagazione delle idee francesi nel triennio giacobino in Italia ed entusiasmi repubblicani nei promontori della Rivoluzione napoletana del 1799*, in *Atti del convegno sulla Repubblica napoletana del 1799 e attualità della Dichiarazione dei diritti dell'uomo* (Aversa, 12-13 giugno 1989), Aversa 1989, pp. 59-78.

Come bene è stato osservato, le norme procedurali imposte dalla Carta Costituzionale mostrano chiaramente che quella della Repubblica napoletana, come del resto quelle di altre repubbliche giacobine d'ispirazione francese, era una costituzione rigida; e ciò giustifica pienamente l'introduzione dell'Eforato<sup>54</sup>.

L'articolo 149, infatti, sanciva espressamente che «niun Funzionario stabilito dalla presente Costituzione» poteva alterare la Carta Costituzionale, né «nella sua totalità, né in alcuna delle sue parti, salvo le riforme, secondo le disposizioni del titolo decimoquarto»<sup>55</sup>.

Intensa, anche se irta di ostacoli, fu l'attività legislativa dei vari organi istituzionali durante la breve vita della repubblica. Con legge del 25 gennaio (modificata il 10 febbraio) furono aboliti tutti i diritti di primogenitura, fedecommissi e sostituzioni; il 18 dello stesso mese furono istituite due Commissioni per lo snellimento delle farraginose procedure giudiziarie del passato regime, in vista di una più generale riforma della giustizia, cui un contributo non irrilevante fornì Melchiorre Delfico, membro del Governo provvisorio e della Commissione esecutiva, col suo *Piano provvisorio per i tributi dei dipartimenti e i giudici dei cantoni*, del 24 piovoso (12 febbraio)<sup>56</sup>.

La legge della riforma giudiziaria e quella, assai più complessa e laboriosa, della rescissione della feudalità assorbirono le migliori energie del Comitato di legislazione, di cui facevano parte Francesco Mario Pagano, Giuseppe Albanese, Domenico Forges Davanzati e Giuseppe Logoteta<sup>57</sup>.

La complessità della materia e i violenti contrasti, che sovente insorgevano tra il governo napoletano e le autorità militari e civili francesi dopo il richiamo in patria e l'arresto del generale Championnet sostituito dal Macdonald, resero l'attività riformatrice del Corpo legislativo particolarmente lenta e difficile. Già nella discussione della legge abolitiva dei fedecommissi, ad un primo e più radicale progetto di riforma, era stata contrapposta energicamente una soluzione (risultata poi vincente) più moderata da Jean Bassal e da Giuseppe Albanese.

---

<sup>54</sup> Si veda M. BATTAGLINI, *Contributi alla storia del controllo di costituzionalità delle leggi*, Milano 1957.

<sup>55</sup> Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, I, p. 372. Dopo aver ribadito nell'art. 13 che il diritto fondamentale d'un popolo «è quello di stabilirsi una libera costituzione», nel successivo art. 14 si dichiarava espressamente che «la Sovranità è un diritto inalienabile del Popolo, e perciò o da per sé, o per mezzo de' suoi Rappresentanti, può farsi delle Leggi conformi alla Costituzione, che si ha stabilita, e può farle eseguire, da che, senza l'esecuzione, le Leggi rimangano nulle» (*Diritti del Popolo*, ivi, I, p. 343).

<sup>56</sup> Il Delfico era attivo dal dicembre del 1798, quando fu nominato commissario organizzatore degli Abruzzi, dove istituì aggregazioni repubblicane a Teramo, Chieti, Pescara, l'Aquila, Vasto, Lanciano, Popoli, Sulmona e nei centri limitrofi. Cfr. V. CLEMENTE, *Rinascenza teramana e riformismo napoletano (1777-1798. L'attività di Melchiorre Delfico presso il Consiglio delle Finanze*, Roma 1981, p. 426. Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli 1799: rivoluzione e proprietà*, Napoli 1989, pp. 203-11.

<sup>57</sup> Cfr. C. SALVATI, *La Repubblica napoletana del 1799*, negli atti originali del governo, Napoli 1967; e soprattutto A. M. RAO, *L'ordinanza e l'attività giudiziaria della Repubblica napoletana del 1799*, in «Arch. stor. per le prov. napol.», XII (1973), pp. 74-76; IDEM, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 486. Per una visione più ampia e particolareggiata della lunga e dibattuta questione, si rinvia alle numerose *Memorie* del tempo di Antonio Capece Minutolo, Michele Azzariti, Giuseppe Raffaele, Nicola d'Amico, Giuseppe Albanese, Bartolomeo Odierna, riportate in M. BATTAGLINI, *Atti*, III, p. 1780-1807. Particolare interesse merita la *Memoria* di Vincenzo Russo, già studiata dal Pontieri (*Vincenzo Russo e la legge eversiva della feudalità nella Repubblica Napoletana del 1799*), riproposta da G. GALASSO, nel suo più volte citato *La filosofia in soccorso de' governi*, pp. 623-31. Dello stesso Galasso si veda anche *La legge feudale napoletana del 1799*, ivi, pp. 633-60.

Sulla legge feudale, poi, i contrasti in seno al Comitato di legislazione furono ancora più accesi e violenti per la contrapposizione intransigente ed energica di due opposte tendenze, l'una estremistica, capeggiata da Giuseppe Cestari; l'altra moderata, sostenuta dal Pagano, che fu subito tacciata di eccessivo moderatismo e persino di «pusillanimità» nei confronti della classe baronale, come si rileva anche dal Saggio storico del Cuoco.

Quella di Francesco Mario Pagano era sicuramente una posizione imposta dalle contingenze politiche del momento, oltre che da esigenze di concreta e pratica operatività. Ma essa scontentava un po' tutti: i baroni perché costretti a giustificare un possesso acquisito, privo dei necessari fondamenti giuridici, e a pagare un indennizzo allo Stato per quei beni che fossero risultati legittimi; i tribunali che si vedevano sottrarre le liti sul possesso dei feudi; i comuni che quelle liti intendevano risolvere a proprio esclusivo vantaggio. Alla fine prevalse un progetto ancora più moderato redatto, secondo il Logoteta che lo votò, proprio da Giuseppe Albanese che il 18 febbraio aveva, invece, proposto l'abolizione totale della feudalità e di tutti i diritti baronali vigenti.

Il progetto aboliva i titoli nobiliari, le istituzioni feudali, le giurisdizioni baronali, i diritti personali, proibitivi e ogni tipo di tributo feudale nonché tutte le prestazioni regie gravanti, o presunte tali, sui fondi dei privati e dei comuni, eccettuate quelle riscosse a titolo di censo e di enfiteusi sottoposte a regime di riscatto. Il progetto del 7 marzo, inoltre, attribuiva ai baroni un quarto del demanio feudale e i rimanenti tre quarti ai comuni; stabiliva altresì che le liti tra i baroni e i comuni sui beni demaniali fossero risolte a vantaggio dei comuni stessi; sanciva infine che tutte le altre terre feudali diventassero proprietà allodiali, libere da adoa, relevio e devoluzione, e soggetta alle imposte ordinarie<sup>58</sup>.

Anche se frutto d'un sofferto compromesso come riconoscevano gli stessi legislatori, il progetto abolitivo della feudalità non ottenne la legittimazione del generale Macdonald, che rifiutò di ratificarlo<sup>59</sup>. Fu soltanto con l'arrivo del nuovo commissario civile francese, Joseph André Abrial, che la discussione sulla tormentata legge feudale poté essere avviata a felice conclusione.

Il 26 maggio, Cesare Paribelli, in una sua lettera a Francesco Antonio Ciaia, poteva finalmente esprimere sulla legge feudale, approvata in via definitiva il 25 aprile e promulgata il giorno successivo dal nuovo governo, i suoi personali apprezzamenti. «Tutti li sforzi, i maneggi e le spese fatte dai Baroni per impedire la sanzione della legge de' feudi, fatta dal primo Governo Provvisorio e che restò sospesa per qualche tempo in mano a Macdonald, non riuscirono a mandarla a vuoto in mano di Abrial. Ella è giusta,

---

<sup>58</sup> Ma si veda il testo dei 14 articoli della legge abolita della feudalità in G. GALASSO, *La legge feudale napoletana*, op. cit., pp. 637-41.

<sup>59</sup> Il generale Macdonald, di temperamento «un peu froid et sec», si legge, fra l'altro, nelle *Carte Jullien* dell'Istituto Marx-Engels studiate dal Venturi, dal Galasso e recentemente dal Battaglini, non aveva certamente «le liant, la bonhomie et le caractère franc et ouvert» di Championnet che aveva saputo guadagnarsi «l'estime, les regrets, l'amour et la reconnaissance profondément sentie du gouvernement provisoire et de tous les citoyens de Naples». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, p. 1052. Quanto al rifiuto del generale francese di ratificare la legge abolitiva della feudalità, i motivi rimangono ancora poco chiari. E' ragionevole tuttavia supporre che molto dovette influire sul Macdonald una lettera di François Cacault al Direttorio esecutivo francese in cui si osservava che «en voulant guérir [in Italia] tout d'un coup les maux qui résultent d'une telle hiérarchie on jetterait peut-être dans la confusion environ sept millions d'habitants». Cfr. M. BATTAGLINI, *Atti*, II, p. 996, n. 1. Ma si veda la *Lettera del Governo provvisorio al Generale Macdonald*, Napoli, 28 marzo 1799 (ivi, II, pp. 996-97).

sebbene un poco rigida; è ora in vigore ed ha non poco contribuito a guadagnarci le Provincie»<sup>60</sup>.

La realtà, invece, a Napoli e in tutto il territorio della repubblica, era in quei giorni assai diversa e le notizie poco rassicuranti che pervenivano nella capitale lasciavano presagire gravi e pericolosi sconvolgimenti. Nelle province la controrivoluzione sanfedista - la «Vandea italiana», come pure è stata definita -, era ormai dilagante e Fabrizio Ruffo, «il cardinale guerriero, [il] sanguinario [che] si abbeverava di sangue», com'è sdegnosamente definito nell'anonimo memoriale parigino, già si apprestava a marciare su Napoli alla testa dei suoi infervorati «crocesegnati»<sup>61</sup>.

Nondimeno l'attività legislativa degli organi istituzionali della repubblica proseguiva, sia pure in condizioni di estremo disagio, dopo la partenza definitiva dell'armata francese da Napoli, il 28 aprile<sup>62</sup>. Fu infatti abolita la tortura; fu soppressa la Camera della Sommaria, tribunale amministrativo centrale; e fu approvata la riforma giudiziaria (14 maggio), legge che subito sollevò aspri e violenti contrasti, specialmente in materia di elezione dei giudici, che tra la fine di maggio e i primi di giugno portarono allo scontro aperto tra il Governo provvisorio e la Sala patriottica<sup>63</sup>.

Ma provvedimenti innovativi così straordinari come la legge abolitiva della feudalità o la riforma della giustizia, che tante energie erano costate ai loro promotori, pochi e irrilevanti vantaggi arrecarono alla causa rivoluzionaria per l'insorgenza sanfedista nelle province, favorita anche dai dissensi interni al Governo provvisorio che non era riuscito ad assicurare alla giovane repubblica il necessario e adeguato sostegno militare, sia perché assillato dalle ristrettezze finanziarie, sia perché condizionato dalla ingombrante invadenza della Francia (specialmente dopo il richiamo del generale Championnet), assai vigile sulle attività governative e timorosa d'una troppo ampia autonomia dello Stato napoletano. Anzi, quando il Governo provvisorio ordinò i preparativi per una spedizione militare in Puglia e in Calabria, il generale Girardon subentrato al Macdonald protestò energicamente presso la Commissione esecutiva, con due lettere del 2 e del 4 giugno, per l'inadempienza dei pagamenti previsti dal trattato dell'11 gennaio e per non aver provveduto con la dovuta sollecitudine all'invio di equipaggiamenti necessari alle truppe francesi del suo quartiere generale di Capua<sup>64</sup>.

---

<sup>60</sup> In G. GALASSO, *La legge feudale napoletana*, op. cit., pp. 659-60, n. 44. Come si è visto, la legge eversiva della feudalità assorbì le migliori energie del governo, ma i benefici per la repubblica d'una innovazione radicale così sofferta furono praticamente nulli perché la legge fu approvata quando la situazione generale era ormai fortemente compromessa, specialmente nelle campagne, dove «masse ingenti di contadini si erano schierate dalla parte sanfedista» (A. LEPRE, *Storia del Mezzogiorno nel Risorgimento*, Roma 1969, p. 81). Cfr. C. PETRACCONE, *Napoli 1799*, op. cit., pp. 38-40, *passim*.

<sup>61</sup> Cfr. M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., pp. 327-31.

<sup>62</sup> La partenza da Napoli e il trasferimento a Caserta dell'esercito francese erano stati annunciati dal generale Macdonald il 23 aprile, con una sua lettera alla Commissione esecutiva. «Cittadini, l'Armata va ad accamparsi a Caserta [...]. Colà - assicurava il generale francese - io veglierò, come ho qui praticato, alla sicurezza esterna ed interna della vostra Repubblica; né mai ombra di timore v'ingombri a questo riguardo [ ... ]. Noi abbiamo apportato la *Libertà* al Popolo Napoletano; questa non riposa che sulla nostra grazia. Guai a' Realisti, agli Anarchisti e a tutti i malevoli che osassero di volergliela rapire. L'Armata Francese è qui vicina, ed all'istante comparirà come un lampo, ch'è seguito dal fulmine. Ogni Cittadino sia vegliante sulla pubblica tranquillità. Tutti i Patrioti siano d'animo concordi, ed uniti». La lettera in M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1201-1202.

<sup>63</sup> Si veda il testo della legge in M. BATTAGLINI, *Atti*, I, pp. 428-35. Per un'analisi approfondita si rimanda al già citato studio di A. M. RAO, *L'ordinamento*, etc., pp. 96-100.

<sup>64</sup> Cfr. A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 493.

Nelle province invece il cardinale Ruffo, come annotò il generale Lacroix nelle sue *Memorie*, sbarcato in Calabria, «réussit facilement à se faire une armée en promettant l'exemption du payement des droits féodaux et le sac de la ville de Naples à ceux qui s'enrôlèrent sous ses étendards par la reconquérir à son légitime souverain»<sup>65</sup>.

Ma l'insorgenza spontanea contro i focolai rivoluzionari fu un fenomeno generalizzato in Italia nel triennio 1796-99<sup>66</sup>. Invero si può affermare che «nessuna regione italiana rimase immune da quella che possiamo definire come la più estesa e profonda *jacquerie* di tutta la storia italiana. Dovunque le 'masse cristiane', inalberando i vessilli della Santa Fede [...] e le insegne del papa, dell'imperatore o dei legittimi sovrani guidate da visionari [...], da prelati e da briganti<sup>67</sup> [...] si scagliarono contro gli odiati 'giacobini', visti come i nemici di Dio e del re, ma anche come gli oppressori della povera gente, con cieca violenza e primitiva ferocia»<sup>68</sup>.

Così, come altrove, nel Mezzogiorno d'Italia impunità, rapine, saccheggi, facili promesse, fanatismo superstizioso, come quello di farsi credere papa dalle plebi calabresi, concorsero in maniera determinante ad assicurare al Ruffo, cui il cardinale Zurlo arcivescovo di Napoli inflisse il suo anatema, un gran numero di seguaci e sostenitori.

Il cardinale, come si sa, «incominciò con piccole operazioni, più per tentare gli animi e le cose che per invadere. Ma, vinte una volta le forze repubblicane, perché divise e mal dirette, superata Monteleone, attaccò e prese Catanzaro, capitale della Calabria Ulteriore e, passando quindi alla Citeriore, attaccò e prese Cosenza, sede di un antico e ardente repubblicanismo [...]. Rossano, rimasta sola, cadde anch'essa; cadde Paola una delle più belle città di Calabria, incendiata dal barbaro vincitore, indispettito da un valore che avrebbe dovuto ammirare. La fama del successo e il terrore che ispirava lo resero padrone di tutte le Calabrie, fino a Matera»<sup>69</sup>.

E dalla città lucana di Matera, le truppe sanfediste l'8 maggio strinsero d'assedio Altamura. Dopo due giorni di eroica quanto disperata resistenza, la cittadina pugliese fu costretta alla resa. «Con animo intrepido - annotò l'anonimo nel suo memoriale - per non sopravvivere alla schiavitù, uomini e donne, vecchi e ragazzi, si raccolsero sotto l'albero della libertà, e lì attesero la morte [...]. I crocesegnati allora uccisero di quei cittadini quanti ne vollero, di ogni sesso, di ogni età e condizione; e dopo essersi abbeverati di sangue, si abbandonarono al saccheggio. I chiostri e i templi erano arsi e profanati»; lo stesso cardinale Ruffo, aggiunge con orrore l'anonimo, «intinse le mani nel sangue, quello di una vergine consacrata a quel Dio di cui egli si faceva vicario e campione»<sup>70</sup>.

Dopo Altamura, tra il 13 e il 14 maggio, caddero l'una dopo l'altra Bari, Barletta, Manfredonia e Foggia. Conseguiti questi successi, il 31 maggio il cardinale Ruffo

---

<sup>65</sup> LACROIX, *Memorie*, p. 148.

<sup>66</sup> Sugli aspetti più rilevanti di quegli anni vedi R. DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1990.

<sup>67</sup> Come quel Gaetano Mammone, un mugnaio assunto a capo dell'insorgenza controrivoluzionaria di Sora, che in soli due mesi fece sterminare ben 350 repubblicani. «Il suo desiderio di sangue umano era tale che si beveva tutto quello che usciva dagli infelici» da lui fatti trucidare. «A questi mostri, scriveva Ferdinando da Sicilia: 'mio generale ed amico'», commenta con disgusto il CUOCO (*Saggio storico*, op. cit., pp. 286-87).

<sup>68</sup> C. CAPRA, *L'età rivoluzionaria e napoleonica*, op. cit., p. 95.

<sup>69</sup> V. CUOCO, *Saggio storico*, op. cit., pp. 289-90. Cfr. G. CINGARI, *Giacobini e sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957.

<sup>70</sup> In M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 329. La «vergine» era suor Maria Sabina, che il Ruffo fece fucilare.

poteva fissare il suo quartiere generale ad Ascoli Satriano e di lì proseguire poi la sua marcia spedita sulla capitale.

Va da sé che, agli attacchi e alla conquista di città e villaggi «repubblicanizzati», seguivano saccheggi di case, di conventi, di magazzini; abbattimenti degli alberi della libertà e, come si è accennato, uccisioni, intemperanze e violenze d'ogni genere. Le cronache abbondano di efferatezze e di raccapriccianti orrori e misfatti: teste stroncate con mannaie e lasciate penzolare ai rami degli alberi della libertà o conficcate su picche e portate in corteo, prima di esporle a pubblico ludibrio, come nel caso di Andrea Serrao vescovo di Potenza<sup>71</sup>; o fatte rotolare per la via principale del paese; truci massacri e lapidazioni; cadaveri dilaniati, trascinati per le strade, mutilati (talora anche evirati), addentati, sbranati e fatti oggetto di orrendi scempi, con asportazione di organi poi dati in pasto alle folle scatenate, assetate di sangue e di vendette, come nel truculento e macabro episodio dell'infelice capitano di cavalleria Nicola Fiani di Torremaggiore in Capitanata<sup>72</sup>.

Impiccato a Napoli il 29 agosto 1799 su sentenza della Giunta di Stato, il corpo dello sventurato, riferisce l'anonimo cronista della Compagnia dei Bianchi di San Paolo, non essendo il giustiziato cittadino napoletano, «doveva rimanere sospeso per seppellirsi il cadavere la mattina per la mattina seguente. Or il giorno stando sospeso, il gran popolo cominciò a straziarlo, a tirarlo, a dimenarlo; e lo spogliarono ignudo e incominciarono con i coltelli a farlo a pezzi, che non lasciarono altro che l'ossa sospese, e, con i pezzi di carne tagliata alle punte de' coltelli, i lazzari incominciarono andare per la città gridando [...], portando de' pezzi di carne anche alla punta degli spuntoni; e vi fu chi si mangiò il fegato. Dopo questo fatto inumano i cadaveri degli afforcati, anche de' forestieri, non restano più sospesi, ma anche subito tolti, come quelli de' Napoletani»<sup>73</sup>.

In quei terribili e drammatici giorni, Napoli divenne teatro di eccidi, di stragi, di orrori d'ogni sorta. Più volte, annotò l'anonimo autore del memoriale parigino, «l'Italia fu invasa dalle orde degli Unni e dei Vandali e dei Goti, che nel I e V secolo distrussero l'Impero Romano, ma nessuna città presentò una serie di iniquità, di stragi e di delitti quanti ne commisero quei soldati devoti al Re e comandati da un Cardinale di Santa Romana Chiesa [...]. Tutto era sangue, tutto era incendio, tutto saccheggio e morte. Vecchi e giovani, preti e frati, nobili e plebei, e innocenti fanciullini caddero sotto il

---

<sup>71</sup> Il 3 febbraio 1799 Andrea Serrao aveva assistito alla cerimonia dell'innalzamento dell'albero della libertà a Potenza, abbattuto il 24 dello stesso mese dalla Guardia civica, che poi uccise il vescovo e aprì le porte del palazzo vescovile alla furia e alle intemperanze popolari. A questi orrendi misfatti seguirono altre e non meno esecrabili violenze. Furono massacrati i notabili locali e le loro teste, insieme a quella del vescovo, furono portate in corteo per la città. Cfr. E. CHIOSI, *Andrea Serrao. Apologia e crisi del regalismo nel Settecento napoletano*, Napoli 1981.

<sup>72</sup> Già ufficiale della Guardia reale, nel 1795 fu rinchiuso in Castel Sant'Elmo per le sue idee liberali. Nel 1799 fu nominato capitano delle truppe repubblicane e aiutante di campo di Gabriele Manthoné, presidente del Comitato militare e poi ministro della Guerra. Destinato al patibolo, prima ancora della celebrazione del processo, si riteneva tuttavia necessaria per il tribunale dei rei di Stato la confessione dell'imputato. Poiché il Fiani negava ogni suo coinvolgimento nella rivoluzione, Vincenzo Speciale si ricordò della sua antica amicizia e gli estorse la confessione con l'inganno. Cfr. V. CUOCO, *Saggio storico, op. cit.*, pp. 317-18.

<sup>73</sup> Lo sconcertante episodio è riportato in G. FORTUNATO, *I napoletani del 1799*, a cura di B. IEZZI, rist. delle pp. 123-198 degli *Scritti varii* (Trani, Vecchi, 1900) dello studioso lucano, promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 1989, p. 26. Sulla violenza e le efferatezze nella società d'ancien régime vedi A. FARGE, A. ZYSBERG, *La violenza*, nel vol. *Forme di socialità nella storiografia francese contemporanea*, a cura di G. GEMELLI e M. MALATESTA, tr. it., Milano 1982, pp. 199-299; e F. CORDERO, *Criminalia. Nascita dei sistemi penali*, Roma-Bari 1985.

ferro degli assassini [...]. Le piazze e le strade erano ricoperte di membra e teschi, e udivansi le voci di morte e lamenti e sospiri [...]; i campioni del devoto re mangiavano arrostiti le membra e fecero mercato di carne umana»<sup>74</sup>.

E il Michelet qualche decennio dopo osservava: «Napoli ebbe allora un crudele carnevale di disordini, di violenze [...]. I marinai inglesi, protestanti, associati ai briganti fanatici, offrivano all'ammiraglio [Nelson] le teste dei repubblicani in panieri di frutta»<sup>75</sup>.

Quello di Fiani e gli altri innumerevoli episodi di efferata e raccapricciante ferocia registrati nel corso della controrivoluzione sanfedista costituivano una sorta di rivalsa sociale delle plebi urbane sui «galantuomini giacobini», trattati, dopo la condanna e il supplizio del patibolo, alla stregua (se non peggio) di famigerati banditi e di criminali comuni. I giacobini giustiziati non solo venivano esposti a pubblica infamia, come nel caso della Pimentel lasciata ignominiosamente penzolare alla forca priva d'indumenti intimi, coperta soltanto d'un nero camicione<sup>76</sup>, ma i loro miseri resti erano sottoposti a barbari e inumani scempi da masse represses e assetate di sangue, che su quei corpi senza vita rovesciavano pratiche e rituali d'antico regime, peraltro molto diffusi in una società violenta, adusa a convivere con macabri spettacoli di cadaveri esposti davanti alle chiese e al ponte della Maddalena, sul fiumicello Sebeto, teatro di sanguinosi scontri tra giacobini e sanfedisti negli ultimi giorni della repubblica, già luogo d'impiccagioni e di orrendi ammassi di corpi privi di vita fin dal Quattrocento, come ricorda il cronista Loise de Rosa, una specie di cimitero degli impiccati<sup>77</sup>.

---

<sup>74</sup> Citato in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., pp. 330-31.

<sup>75</sup> J. MICHELET, *Histoire du XIX siècle, II (La fin du Directoire)*, in *Opere complete*, Parigi 1982, p. 473.

<sup>76</sup> La sventurata fu condannata al patibolo e giustiziata sulla forca e non invece, come si conveniva al suo rango, sul ceppo perché ritenuta mente della rivoluzione per i suoi infiammati articoli antimonarchici, divulgati sul «Monitore»; e, secondo l'ultima sua biografia, anche perché ella era madre e donna. «Le fate nere, le megere che detestavano il valore delle altre [donne] o il loro pensiero, le femmine misogene, lasciandone scoperto il sesso, sotto la gonna, ricordavano che la donna ha da essere solo madre o sposa o vergine. Oppure, o proprio, perché Eleonora, secondo la definizione dei contemporanei, era 'donna egregia, tra i più begli ingegni d'Italia, libera di genio', autrice del «Monitore» e 'oratrice fecondissima' nelle tribune dei clubs e del popolo: si offriva alle masse lo spettacolo del ludibrio femminile» (M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 383). Cfr. M. D'AYALA, *Vite degli italiani benemeriti della libertà e della Patria uccisi dal carnefice*, Roma 1883. Ma quello di Eleonora de Fonseca Pimentel non costituisce l'unico caso di gretta e meschina infamia alla donna e alla sua natura di vergine o di madre. Quell'onta infamante era già stata gettata su numerose altre donne «vittime della brutalità e dissolutezza di mille e mille scelerati. Senza rispetto per l'età, per la condizione [sociale], le menavano nude per la città, e quindi toglievano ad esse la vita, dopo avere loro rapito in pubblico l'onore», come la ricordata suor Maria Sabina o la principessa Caracciolo di Santobono. «La condussero nuda per la città, vietandole di coprirsi anche nelle parti che l'onestà e il pudore vogliono celare. Poi fu situata sul sagrato della chiesa dello Spirito Santo, nel quartiere più cospicuo della città [di Napoli], messa contro il portale sacro, e qui, dopo che i cannibali ne ebbero fatto uso e abuso in pubblico, le fu data finalmente la morte». Dal memoriale parigino, citato da M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 330.

<sup>77</sup> Cfr. A. ALTAMURA, *Napoli aragonese nei ricordi di Loise De Rosa*, Napoli 1971, p. 33; L. DE LA VILLE SUR YLLON, *Il Ponte della Maddalena*, in «Napoli Nobilissima», VII (1898), pp. 153-55; G. CONIGLIO, *I viceré spagnoli di Napoli*, Napoli 1967, p. 85; G. PANICO, *Il carnefice e la piazza. Crudeltà di Stato e violenza popolare a Napoli in età moderna*, Napoli 1985, pp. 21-22 e 155-158; C. DE FREDE, *Il Tribunale della Vicaria. Scene di vita, di dolore, di morte nella Napoli spagnola*, in «Napoli nobilissima», XXXIV, fasc. I-II, (genn.-apr. 1995), pp. 37-60.



Negli episodi di mutilazioni, scempi e sbranamento dei cadaveri riaffioravano con ogni probabilità «anche pratiche sacrificali magico-propiziatorie legate alla morte violenta. Proprio nel caso di Nicola Fiani e del suo fegato abbrustolito e mangiato, da tutti narrato ad esempio di brutale e raccapricciante ferocia, riaffiorava forse tra i lazzari della capitale la credenza del permanere dello spirito e della forza nel corpo colpito da morte violenta, soprattutto in alcune sue parti, per cui mangiarle significava appropriarsi di quella forza, e annullarla nel nemico»<sup>78</sup>.

Ma non si trattava molto semplicemente, così come assunto dalla storiografia ottocentesca, soltanto di intemperanze, di episodi d'inaudita violenza e di efferati orrori perpetrati da una insana massa plebea, «feccia sanfedista», strabocchevole di odio e bramosa di vendetta contro una borghesia illuminata e moderna di «buoni gentiluomini». Era in sostanza lo scontro violento fra due culture<sup>79</sup>: l'una massificata, amorfa, brutta, tormentata dall'indigenza e dalla fame che trovava la sua ragion d'essere nella violenza; l'altra minoritaria, colta, pervasa di nobili ideali che anelava a scuotersi dalla tirannide e rivendicava libertà di pensiero e di azione; una classe questa che visse l'esaltante esperienza del Novantanove, sempre assillata da una incombente precarietà e sorretta soltanto da un grande entusiasmo e dalla fiduciosa speranza riposta nelle armate francesi.

E furono proprio l'entusiasmo e la speranza a spingere i giacobini napoletani prima ad un'impresa così temeraria e poi a difendere, fino al sacrificio della propria vita, la repubblica dagli assalti delle bande del cardinale Ruffo, meritandosi finanche gli elogi d'un uomo come il generale Macdonald che, certo, non nutriva molte simpatie per i rivoluzionari napoletani.

Il Governo provvisorio, osservò il Macdonald in una sua lettera da Capua del 21 fiorile (10 maggio) all'ambasciatore francese a Roma Constance René A. Bertholio, «moins affirmé que d'autres ses voisins, bloqué par les anglais, entouré de trahisons, enveloppé de rebelles, vient de nous donner un bel exemple de courage et de dévouement digne des anciens romains, il brave les fureurs de ses ennemis et rest à son poste, où livré à lui même il fera triompher la république ou périra glorieusement avec elle. Quel trait pour l'histoire», commentava con sorpresa ammirazione il generale francese<sup>80</sup>.

---

<sup>78</sup> A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 503. Per una trattazione sistematica di siffatti inquietanti rituali si rinvia a P. CAMPORESI, *Il sugo della vita. Simbolismo e magia del sangue*, Milano 1984.

<sup>79</sup> Sottoposta per secoli ai gruppi dominanti e sprovvista di programmi e di schemi propri, la cultura delle classi servili e strumentali sfruttava le forme e gli elementi dei ceti colti ed elevati, incapace com'era d'una sua propria visione della realtà. A Napoli, come altrove, siffatta cultura, sempre soggetta alle classi dominanti e alle organizzazioni intellettuali e culturali superiori, era espressione d'una massa amorfa di individui emarginati dalla società civile, d'una plebe sterminata di diseredati che, alla tradizione chiusa dei ceti socialmente e culturalmente elevati, poteva opporre nient'altro che le piazze dei mercati rionali, le botteghe, le osterie, le chiese dei predicatori popolari ignoranti e superstiziosi, le subculture e i mestieri o, peggio, la controcultura dei ladri e dei criminali comuni. Cfr. P. CAMPORESI, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia Einaudi, Annali 4 (Intellettuali e potere)*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981, p. 82. Si veda anche P. BURKE, *Cultura popolare nell'Europa moderna*, tr. it. Milano 1980, p. 27, *passim*.

<sup>80</sup> Dal *Registre de correspondance du Général Macdonald*, 4 mai-16 octobre 1799 (Macdonald all'amb. Bertholio, da Capua, 21 fiorile: 10 maggio). La lettera del generale francese è parzialmente riportata in A. M. RAO, *La Repubblica napoletana*, op. cit., p. 531, n. 22. Ma gli encomi più elevati e sentiti, tributati dai francesi, agli artefici della Rivoluzione napoletana del 1799, rimangono inconfutabilmente quelli di Marc Antoine Jullien De La Drôme, commissario di guerra dell'armata di Championnet a Napoli e segretario generale del Comitato centrale del Governo provvisorio, nominato il 26 gennaio 1799. Nel suo *Rapporto* sulla Repubblica

Certo è che, non essendo riuscito a far trionfare la libertà, un gran numero di patrioti s'immolò per la repubblica al ponte della Maddalena e al torrione del Carmine. «Les républicains se battirent pendant vingt jours. Ceux qui tenaient garnison au fort de Villiena, peu distant de la ville de Naples, ne pouvant plus résister aux forces ennemies, furent contraints de se rendre, préférant une morte glorieuse aux gibets que leur préparait le despotisme. Ils mirent le feu au magasin à poudre et sautèrent avec le fort et avec quelques centaines de royalistes qui y étaient entrés pour d'emparer. Ce fort défendu par deux compagnies de la légion calabraise, après la capitulation, le royalistes qui entrèrent les premiers massacrèrent quelque soldat. Ce fut qui porta les républicains à se faire sauter; en attribuant cette action à un certain prêtre calabrais nommé Martelli; on porta à 300 le nombre des royalistes qui périrent par cette explosion. On peut allier à ce trait l'acte du général napolitain Wirtz (napolitain d'origine) qui pour exciter le courage des soldats qu'il commandait au pont de la Madeleine s'élança seul, l'épée à la main, sur les canons des royalistes où il rencontra la mort d'Epaminonda»<sup>81</sup>.

Sorpreso e indignato per tanto eroismo, il cardinale Ruffo fece «spargere tra il popolo la voce che i patrioti [...] erano intenzionati ad impiccare tutti i lazzaroni, risparmiando la vita solo ai fanciulli per crescerli lontano dalla religione; e che a questo scopo avevano distribuito ai giacobini tante corde quante ne serbavano per poterli strangolare tutti, e che lui, avvisato dal beato Sant'Antonio<sup>82</sup>, di cui ricorreva quel giorno la festività, era

---

napoletana, Jullien il 5 marzo 1799, annotava con manifesto e compiaciuto orgoglio di francese e di estimatore dei repubblicani napoletani: «Nous avons planté des arbres de liberté dans tous les quartiers de Naples et dans beaucoup de communes environnantes. Partout la cocard tricolore bleu, rouge et jaune a été arborée. Nous avons donné des fêtes pour exciter l'enthousiasme de la multitude et l'attacher à une révolution qui [...] la délire d'une cour dilapidatrice, d'une caste oppressive et ennemie [...]. Nous avons désarmé les malveillants, assuré l'ordre public et la tranquillité, organisé une garde nationale de dix mille citoyens, propriétaires, amis de la République, intéressés à faire respecter les personnes et les propriétés, également éloignés de l'esprit de licence des Lazzaroni, qui avaient à la fois pillé le ci-devant palais du roi, et saccagé et incendié les maisons des patriotes, ne cherchant qu'à voler sans aucune distinction de parti [...]. Le gouvernement provisoire [...] a fait partir pour Paris des députés extraordinaires chargés de solliciter la prompte et solennelle reconnaissance de cette République et la confirmation de tous les actes relatifs à son organisation [...]. Le Directoire exécutif a sanctionné, par une lettre écrite au général en chef, tout ce qui a été fait jusqu'à présent dans ce pays, et j'espère que le gouvernement français ne tardera pas à reconnaître solennellement cette République [...]. Je ne vous parle point de ce pays vraiment magique, et que je désire bien, pour lui et pour les Français, voir plus heureux que les Républiques cisalpine et romaine. Vous connaissez trop bien l'Italie pour ne pas partager mon opinion et mes vœux». In M. BATTAGLINI, *Atti*, II, pp. 1048-53.

<sup>81</sup> LACROIX, *Memorie*, *op. cit.*, 148.

<sup>82</sup> Elevato dal Ruffo a nuovo patrono di Napoli, in sostituzione di san Gennaro, accusato di «giacobinismo», dalla corte e dai sanfedisti «pour avoir fait des miracles sous le règne des français et des napolitains républicains» (*ivi*, p. 154). Il busto dell'antico santo protettore, dopo la sua destituzione dalla dignità di patrono della città, fu spogliato delle sue vesti e sottratto alla venerazione dei fedeli, mentre il suo tesoro fu prelevato dal duomo e inviato al re in Sicilia. «Ce fut alors que l'on exposa dans Naples le tableau de St. Janvier, souvent avec un drapeau tricolore, suivi par Saint-Antoine de Padoue qui le battait avec de graves cordes pour faire allusion à celles que les satellites du roi disaient préparées par les républicains pour peindre les Lazzaroni» (*ivi*, pp. 154-155). Cfr. C. DE NICOLA, *Diario*, *op. cit.*, p. 46. Nella breve vita della repubblica, il sangue del santo, «declassato» dalla controrivoluzione, si sciolse il 22 gennaio e il 4 maggio. Ma per una visione ampia ed accurata sul martire, sulla sua venerazione e sulla liquefazione del sangue a lui attribuito, ancora sconosciuta alla scienza, si rinvia agli studi di F. STRAZZULLO, *Napoli e San Gennaro*, Napoli 1988; e *Il VI centenario del*

venuto a liberarli. Affinché questa idea si imprimesse meglio nei loro spiriti [il Ruffo] aveva fatto rappresentare in una stampa esposta al pubblico Sant'Antonio che gli appariva con le mani ricolme di corde e lui intento a supplicarlo di salvare i fedeli dalla morte che li minacciava [...]. Inoltre il cardinale aveva fatto fabbricare un'enorme quantità di corde che fece spargere in certe case, così che le sue imposture sembrassero vere»<sup>83</sup>.

Ma se quelle del cardinale Ruffo erano delle volgari imposture, impietosamente vere e spietate erano le condanne capitali e le corde del patibolo che attendevano a breve termine gli infelici patrioti napoletani, ormai fiaccati e prossimi alla capitolazione.

Stremati, decimati e impotenti per gli attacchi congiunti dei sanfedisti e dei loro alleati (inglesi, russi, turchi), essi furono costretti a trincerarsi nei castelli. Ma il 21 giugno il generale Méjan firmava con il cardinale Ruffo la capitolazione delle fortezze di Castel Nuovo, Castel dell'Ovo e Castel Sant'Elmo.

«Dans ce traité un article particulier donna aux individus napolitains existants dans les forteresses de Naples et à tous les prisonniers, faits précédemment par l'ennemi, la garantie de ses propriétés, la sûreté de sa personne et la faculté de se faire transporter à Toulon, ou de rester tranquillement à Naples. Ce traité est du messidor, an 7. En vertu de cette capitulation tous les républicains qui prévoyaient bien ne pouvoir rester avec sûreté, s'embarquèrent et demandèrent d'être transportés dans un des ports de France [...]. Méjan qui avait, près de lui, 27 ôtages pris par les familles nobles, des plus dévouées à la cour, pour garantir l'exécution de la capitulation des forts Neuf et de l'Oeuf, au lieu de les garder, les mit en liberté. Dès lors le roi [...] rompit ainsi tous les actes de la capitulation. Méjan, après une faible résistance de douze jours, capitula de son côté le 22 messidor, an 7, et remit entre les mains de la cour les républicains qui se trouvaient dans le fort St. Elme [...]. Les membres du Gouvernement provisoire, les généraux de l'armée républicaine, les ministres de tous ceux qui avaient occupé les premières charges de la république furent débarqués, chargés de fer et conduit dans les plus horribles cachots, au milieu des insultes d'une vile canaille, salariée par la cour. Les palais, les maisons des républicains et de tous ceux qui n'avaient pas vu de mauvais oeil le nouvel ordre des choses furent saccagées et détruites. Un tribunal d'inquisition fut établi sous la dénomination de Junte d'E'tat»<sup>84</sup>.

E così Napoli, lamentava a giusta ragione il Cuoco, dopo la caduta della repubblica del 1799, «non presentò che l'immagine dello squallore. Tutto ciò che vi era di buono, di grande, d'industrioso fu distrutto [...]. La rovina della parte attiva ha trascinato seco la rovina della nazione intera [...]. La giusta posterità obblierà gli errori che, come uomini, han potuto commettere coloro a cui la repubblica era affidata; tra essi però ricercherà invano un vile, un traditore [...]. In faccia alla morte nessuno ha dato segno di viltà. Tutti l'han guardata con quell'istessa fronte con cui avrebbero condannati i giudici del loro destino»<sup>85</sup>.

Agli orrori delle devastazioni, dei saccheggi, delle nefandezze, delle uccisioni, comuni ad ogni tipo di guerra, seguirono inevitabili le condanne e le esecuzioni comminate dalla Giunta di Stato, istituita il 15 giugno, prima ancora della capitolazione dei castelli e della resa dei patrioti.

Presieduto da Felice Damiani, affiancato da spietati collaboratori come Antonio Della Rossa, Giuseppe Guidobaldi e Vincenzo Speciale da Burgio già inquisitore dei giacobini

---

*miracolo di San Gennaro (1389-1989)*, Napoli 1989. Si veda pure *Studi Ianuariari*, a cura di D. AMBRASI e U. DOVERE, numero speciale di «Campania Sacra» del 1989.

<sup>83</sup> Questo passo, tratto dai *Mémoires* del Nardini, è riportato in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 355, n. 1.

<sup>84</sup> LACROIX, *Memorie*, op. cit., p. 149.

<sup>85</sup> V. Cuoco, *Saggio storico*, op. cit., pp. 118-20.

a Procida dall'aprile, nello spazio di qualche mese il tribunale per i rei di Stato emise centinaia di condanne a morte, di deportazioni, di esili, di confische dei beni. Le sentenze venivano comminate tra le mura d'un vecchio convento, quello degli Olivetani alla calata Trinità Maggiore, ove si era insediata la nuova Giunta di Stato<sup>86</sup>.

Ogni giorno, si legge ancora nelle *Memorie* del generale Lacroix, «éclairait le supplice des personnes les plus considérées par leurs talents et leurs vertus; chaque jour nouvelles arrestations désolaient les malheureuses familles en leur enlevant les soutiens les plus intimes; les biens des prétendus à la mort et à la prison gémissaient dans la misère. Les prisons avaient l'aspect des tombeaux. Septecent blessés restèrent renfermés plus de quarante jours dans le magasin au pont de la Madeleine, presque sans vêtements baignés dans leur sang. Privés de toute assistance et de tout secours, obligés de dormir sur la terre et de faire leurs fonctions animales dans un angle de leur prison. Les trois premiers jours de leur emprisonnement on refusa à ces malheureux un morceau de nourriture: leur plus grand supplice fut sans doute de n'avoir pas une goutte d'eau pour la soif qui produisait la fermentation de l'encombrement et des blessures. Ceux qui se trouvaient dans les Châteaux Neuf et de l'Oeuf et à la Vicarie souffraient les mêmes tourments: on porta la barbarie jusqu'à refuser aux uns de la lumière et aux autres des chaînes. Le sexe, l'âge, réclamèrent en vain de moindres traitements. Des tribunaux de sang existaient déjà dans toutes les provinces. Les prisons du Royaume furent insuffisantes pour contenir les victimes que le terrorisme royal poursuivait. On prit le parti de juger révolutionnairement et de déporter 2000 de ceux prétendus; les plus coupables furent déportés dans les îles de Naples et de Sicile: 3400 environ furent déportés dans les ports de France; le restant continua à gémir dans les prisons de la capitale et du Royaume»<sup>87</sup>.

Emessa la sentenza di esecuzione capitale dalla Giunta di Stato, annotarono i confortatori dei Bianchi della Giustizia, i condannati, pochi giorni prima di salire al patibolo, venivano condotti al Castello del Carmine, «detto l'anticamera della Morte per essere vicino al Largo del Mercato. Ad essi davano ventiquattro ore di tempo, la mattina per la mattina seguente. Sul principio si andavano cercando per la città le elemosine per le Sante Messe. Ma perché niuno le dava, servendo per le anime de' Giacobini e perché venivano maltrattati quelli che le davano cercando, così niuno andò più in giro. I cadaveri subito si sono levati, dopo il fatto di quel Fiani che lo fecero in pezzi. I pazienti andavano tutti bendati, per non vedersi l'un l'altro; e dopo eseguita la sentenza, o di forza o di mannaia, a ciascheduno, incominciando dal boia col berrettino in mano, tutto il popolo gridava: 'viva il Re'. La parentela era disobbligata dal mettere il lutto; anzi

---

<sup>86</sup> Una lapide, incisa da Paolo Emilio Imbriani nel 1864 e apposta alla porta del soppresso convento degli Olivetani nell'odierna via Sant'Anna dei Lombardi, ricorda il sacrificio dei patrioti napoletani del 1799 con queste solenni parole:

*Napoli sgombra al fine del secolare servaggio e costituita a franco reggimento di Nazione, tramanda in questa pietra alle generazioni venture i suoi vergini e pertinaci e santi odii contra l'immane esarchia della Giunta di Stato, che di qui nel MDCCXCIX, sotto casa Borbone, spegnendo per violenza di carnefice in piazza di Mercato nobilissime vite, si avisò di avere con esse spento ad un tempo e per sempre la sete inestinguibile di libertà e di giustizia, onde sono 'ab antiquo' agitati e fatalmente compresi gli animi napoletani. Per decreto del Consiglio provinciale di Napoli, de' XXII settembre MDCCCLXIV. L'epigrafe è riportata in G. FORTUNATO, *I Napoletani*, op. cit., p. 10. Notizie sull'abolito convento degli Olivetani in Napoli e sulla Chiesa di Monteoliveto (Sant'Anna dei Lombardi) in A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli*, Napoli 1872, pp. 124-32. Cfr. M. JACOVIELLO, *Diffusione delle idee francesi in Italia ed entusiasmi repubblicani nella borghesia intellettuale napoletana e nel clero illuminato meridionale del 1799*, nel vol. *Venezia e Napoli nel Quattrocento. Rapporti fra i due Stati e altri saggi*, Napoli 1992, p. 366, n. 43.*

<sup>87</sup> LACROIX, *Memorie*, op. cit., pp. 149-50.

doveva vestire di colore. Si è osservato che de' condannati quasi tutti eran giovani e uomini di gran talento»<sup>88</sup>.

Nella capitale e nelle province, la controrivoluzione monarchica stroncò la vita di migliaia di repubblicani, tra nobili, prelati illuminati, uomini di lettere, giuristi, medici, comandanti militari, semplici soldati, gente comune, «i migliori della nazione», commenta con amarezza il Cuoco, riportando così il Mezzogiorno d'Italia indietro di due secoli<sup>89</sup>.

Nondimeno il sangue versato dagli artefici della Repubblica napoletana del 1799 non scorre invano, come con fiduciosa speranza aveva preconizzato Eleonora de Fonseca Pimentel citando, prima di salire al patibolo, il celebre verso di Virgilio: «Forsan et haec olim meminisse juvabit» (E forse un giorno gioverà ricordare tutto questo). I nomi dei patrioti meridionali, «consacrati dalla gratitudine e dalla riverenza de' posteri, richiamati a vita dall'arte», conservano degnamente nella memoria storica «l'aureola della gloria» per il sacrificio delle loro vite spente per la causa repubblicana<sup>90</sup>.

Col loro esempio, i giacobini napoletani redimevano un fosco passato di ingiustizie sociali e politiche e segnavano l'inizio di un'epoca nuova, densa di slanci rivoluzionari, di aneliti di libertà, d'indipendenza nazionale.

E proprio alla tragica, ma gloriosa esperienza repubblicana del 1799 a Napoli e nelle regioni meridionali della penisola faceva esplicito riferimento il Mazzini in un suo scritto degli anni 1831-33 per infondere negli animi dei napoletani del suo tempo il necessario vigore per abbattere definitivamente la monarchia d'antico regime nel Mezzogiorno d'Italia.

«I vostri padri, o Napoletani, davano sangue; i vostri padri morivano, morivano dal palco, ch'essi chiamavano il luogo non di dolore ma di gloria. Morivano intrepidi come la virtù, e le ultime loro parole erano di vaticinio. Il sangue dei repubblicani, dicevano, è seme di repubblica e la repubblica risorgerà. Oh! avranno essi mentito? E la coscienza che dettava a Vincenzo Russo<sup>91</sup> queste solenni parole non sarebbe stata che illusione? Figli degli uomini del 1799! rinnegherete voi i vostri padri? Le ombre di Mario Pagano, di Cirillo, di Francesco Conforti, di Russo, di Manthoné, della Pimentel, di Caracciolo vi contemplano»<sup>92</sup>.

---

<sup>88</sup> La testimonianza dell'anonimo confratello dei Bianchi della Giustizia si può leggere in M. A. MACCIOCCHI, *Cara Eleonora*, op. cit., p. 368.

<sup>89</sup> V. CUOCO, *Saggio storico*, p. 329.

<sup>90</sup> Cfr. G. FORTUNATO, *I napoletani*, op. cit., pp. 7-8.

<sup>91</sup> Il fervore e lo slancio per gli ideali repubblicani permeano gli scritti politici del Russo. «Ho scritto questa operetta in quel suolo che cuopre le ceneri dei Bruti e dei Catoni», egli afferma nella premessa ai suoi Pensieri politici; e aggiunge: «l'ho scritta come se fossi sotto gli occhi loro, ed ispirato dall'idea della loro grandezza. Io mi sono trasportato col pensiero in mezzo all'assemblea immensa dell'umanità; ho inteso il tempestare de' suoi richiami, ed abbracciato i suoi mali tutti con uno sguardo: ma senza torcere la vista, me ne sono anzi pasciuto per invigorir la mia lena a rintracciarne qualche rimedio. Da quel punto di ampiezza ho voluto mettere voci, quali avrei bramato udir risuonare per tutti i secoli ed in tutte le contrade della terra. La democrazia non consiste, no, nelle formule della Costituzione democratica! La democrazia convien piantarla negli animi; convien stabilirla nel riordinamento dei fatti sociali, nella riforma dei pubblici desideri, nel raddrizzamento dei costumi, nella onnipotenza di una legislazione repubblicana e nell'opinione» degli uomini liberi. V. RUSSO, *Pensieri politici*, in *Giacobini italiani*, a cura di D. CANTIMORI, I, Bari 1956, pp. 255 e 390. Ma si veda G. GALASSO, *Il pensiero politico di Vincenzo Russo*, in *La filosofia in soccorso de' governi*, op. cit., pp. 549-621.

<sup>92</sup> G. MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, XCIV, Imola 1906-40, p. 316.

# LE FONTI TEOLOGICHE DELLA MEDICINA: RABANO MAURO

ALESSIA GALLINARI

I tedeschi hanno definito Rabano Mauro: Praeceptor Germaniae<sup>1</sup>.

L'espressione è felice: infatti egli è veramente il fondatore degli studi teologici in Germania<sup>2</sup>. Fu abate di uno dei più grandi monasteri della cristianità, poi arcivescovo; non si poté disinteressare delle difficoltà politiche che affliggevano allora l'impero d'occidente.

Preoccupato dell'apostolato intellettuale e sociale e di educare i monaci e il clero e, per mezzo loro, il popolo cristiano, egli si sforza di interessare i principi alla sua azione e, con le sue insistenze, continua efficacemente l'opera di Carlo Magno.

Si adopera, finché gli è possibile, di dare un senso religioso alla vita del suo tempo. L'evangelizzazione della Germania, che era proficuamente cominciata con S. Bonifacio, era lontana dall'essere compiuta, e per di più tutt'intorno vi erano molti popoli ancora barbari e i monaci del Nord sentivano profondamente il problema della loro evangelizzazione; infatti, "mentre sulle rive del Mediterraneo i monaci abbandonavano la civiltà decadente del mondo antico, nel Nord il monachesimo diveniva propagatore di una nuova cultura cristiana e modello di vita cristiana, per i popoli nuovi dell'Occidente"<sup>3</sup>. E non solo di vita cristiana, ma anche di vita sociale; infatti "I popoli del Nord non possedevano né letteratura scritta né città, né architettura di pietra. Erano in una parola "barbari" e fu solo per mezzo del Cristianesimo e grazie agli elementi di una più alta cultura trasmessa ad essi dalla Chiesa, che l'Europa occidentale poté conquistare unità e forza"<sup>4</sup>.

Il Cristianesimo penetrò dapprima nell'Europa occidentale come un movimento missionario che ebbe origine nelle città ellenistiche del Levante ...

Nell'epoca che seguì la caduta dell'Impero Romano, questo processo di trasmissione continuò grazie ai cristiani delle province occidentali, che evangelizzarono i popoli barbari.

Rabano non poteva dimenticare come la sua abbazia fosse stata fondata per essere di base per l'apostolato dei missionari.

Due furono le sue preoccupazioni:

- 1) Mantenere e sviluppare la fede nel paese cristiano.
- 2) Incrementare l'attività missionaria.

Rabano, diresse per venti anni l'abbazia di Fulda e proprio durante questo periodo di intenso lavoro intellettuale lasciò l'insegnamento delle arti liberali.

Fu attento studioso della regola monastica di San Benedetto e sempre rispettoso di essa; per amore di Cristo rinnegò se stesso e la sua volontà si piegava al volere della regola. Rabano Mauro è la risposta all'obiezione che sotto forme diverse si faceva: che la nuova morale della carità e della fratellanza del cristianesimo non tiene conto del valore intrinseco dell'intelligenza, del sapere, della cultura in generale.

Sotto di lui la vita monastica conobbe il suo massimo splendore e si diffuse in tutto il regno dei Franchi la fama della santità, dell'opera missionaria e sociale dei monaci.

---

<sup>1</sup> La prima edizione delle opere di Rabano Mauro è a Colonia nel 1532, dove tutte furono raccolte in due volumi; un'altra edizione fu edita sempre a Colonia nel 1627 ad opera dell'editore Giorgio Colvener, l'edizione più completa è quella del Migne.

<sup>2</sup> A. Petier, *L'ordre monastique des origines au XIIe siècle*, Paris 1929.

<sup>3</sup> C. Dawson, *Religione e formazione della civiltà occidentale*, Londra 1951. Trad. P. Stacul, Milano 1959, pag. 56

<sup>4</sup> C. Dawson, *op. cit.*, p. 28

Fu sempre accogliente verso i pellegrini; aveva particolare attenzione per i malati e per la cura di essi; onorò i defunti.

La regola così benedettina così recitava: "Infirmorum cura ante omnia et super omnia adhibenda est, sicut revera Christo, ita eis serviatur, quia ipse dixit: *Infirmus fui et visitastis me* - et - *Quod fecistis uni de his minimis, mihi fecistis* -.

Sed et ipsi infirmi considerent in honorem Dei sibi servire, et non superfluitate sua contristent fratres suos servientes sibi.

Qui tamen patienter portandi sunt, quia de talibus compiosior merces acquiritur.

Ergo cura maxima sit abbati ne aliquam negligentiam patiantur.

Quibus fratribus infirmis sit cella super se deputata, et servitor timens Deum et diligens ac sollicitus.

Balnearum usus infirmis quotiens expedit offeratur; sanis autem, et maxime iuvenibus, tardius concedatur.

Sed et carnum esus infirmis omnino debilibus pro reparatione concedatur «at ubi meliorati fuerint, a carnibus more solito omnes abstineant.

Curam autem maximam habeat abbas ne a cellarariis aut a servitoribus neglegantur infirmi; et ipsum respicit quidquid a discipulis delinquantur».

In ogni monastero vi doveva essere un luogo appartato per la cura dei malati, cosa che in quelli più importanti significava la costituzione di un vero e proprio ospedale. L'istituzione di questi centri ubbidiva all'ideale di umiltà e di carità, poiché l'amore è la virtù fondamentale dell'etica cristiana. La carità viene ad essere considerata come la virtù da cui tutte le altre procedono.

"La carità - dice San Paolo - è paziente, non insuperbisce, non fa cose turpi, non cerca le cose proprie, non irrita, non pensa il male, non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità: tutto soffre, crede, tutto spera, tutto sopporta"<sup>5</sup>.

E' in questa ottica che deve essere compresa la regola benedettina e l'operato di Rabano Mauro, come opera di apostolato e di missione non solo evangelica ma sociale. Il monaco è "servitor" paziente dell'infermo, in esso vede Gesù; la malattia è un tramite per arrivare a Dio. Così in un tempo senza sicurezza, in un periodo di disordine e di barbarie la Regola benedettina incarnò un ideale di ordine spirituale e di attività morale ben disciplinata che fece del monastero un'oasi di pace in un mondo straziato dalla guerra"<sup>6</sup>.

In questo periodo così difficile della società, il monastero rappresentò il punto di partenza, d'incontro, di pellegrini malati nello spirito e nel corpo. Grazie ai monaci e alla loro capillare azione i monasteri, le farmacie, gli ospedali si troveranno ovunque dall'occidente all'oriente.

Possiamo dire che tutta la vita di Rabano è un incessante lavoro volto all'insegnamento, all'educazione, alla diffusione della cultura, alla cura dei deboli. Per valutare in modo equo l'opera di Rabano Mauro, è necessario non dimenticare lo scopo che si proponeva e l'energia che vi pose. Di questa opera si può dire che è pratica, enciclopedica e tradizionale. La pura erudizione è assente dalle preoccupazioni di Rabano. La sua opera intellettuale, così vasta, non è affatto animata da quell'elemento che può esser definito "curiosità intellettuale". L'idea di conoscere per conoscere è del tutto aliena in lui. Egli è innanzitutto un monaco, non insegna in una università, ma in un monastero situato ai confini della cristianità. La scienza di Rabano Mauro, in apparenza disparata, si raduna sotto "leit motiv": mettere tutte le scienze profane al servizio della scrittura divina.

Il "De Universo", è una delle sue opere più considerevoli; in 22 libri si presenta sotto vari titoli. Il più completo è questo: "*De rerum naturis et verborum proprietatibus nec*

---

<sup>5</sup> San Paolo, *Prima Lettera ai Corinti*; XIII, 4-7

<sup>6</sup> C. Dawson, *op. cit.*, p. 55.

*non etiam de mystica eorum significatione".* Questa opera abbraccia tutto ciò che i tempi antichi avevano prodotto. Rabano riordina la materia, la seleziona e vi introduce problemi di attualità per dare al chierico la somma di tutta la produzione della scienza religiosa e profana.

La lettura è molto interessante: vi si scopre una concezione mistica del mondo. Il mondo è pieno di Dio e la realtà spirituale ha più importanza di quella materiale. In ogni simbolo si deve scorgere il vero significato delle parole e delle cose. La conoscenza non deve attenersi alla stretta materialità degli oggetti, ma deve comprendere che gli oggetti stessi sono dei segni.

Nel "De Universo" - libro XVIII - Rabano Mauro dedica un capitolo alla medicina. Nella sua concezione medica si intersecano filosofia, biologia, teologia. Dopo aver tracciato una breve storia dell'origine della medicina, Rabano illustra più specificatamente l'origine e l'evoluzione delle malattie, stabilendo un legame tra malattia fisica e malattia dello spirito. Il monaco viene ad essere medico non solo corporale ma anche spirituale; la sua è una missione spirituale e sociale.

### De Medicina

*Medicina est, quae corporis vel tuetur, vel restaurat salutem: cuius materia versatur in morbis vel vulneribus. Ad hanc itaque pertinet non ea tantum, quae ars eorum exhibet, qui proprie medici nominantur: sed etiam cibus et potus, tegmen et tegumen: defensio denique omnis atque munitio, qua sanum corpus adversus externos ictus servatur.*

*Nomen autem medicinae a modo, id est, temperamento impositum aestimatur. Nam in ea multum contristatur natura, mediocriter autem gaudet: unde e qui pigmenta et antidota satis vel assidue biberint, vexantur.*

*Immoderatio enim omnis non salutem, sed periculum affert. Medicinae autem artis auctor ac repertor apud Graecos perhibetur Apollo: hanc filius eius Aesculapius laude vel opere ampliavit.*

*Sed post quam fulminis ictu Aesculapius interiit, interdicta fertur medendi cura, et ars simul eum auctore deficit, latuitque per annos quingentos usque ad tempus Artaxerxis regi Persarum: tunc eam revocavit in lucem Ypocras Asclepio patre genitus in insula Choo. Sanitas et integritas corporis, et temperantia ex calido et Humido, quod est sanguinis: unde et sanitas dicta est, quasi sanguinis status. Morbi generali vocabulo omnes passionis corporis continentur: quod inde veteres morbum nominaverunt, ut ipsa appellatione mortis vim quae eo nascitur, demonstrarent.*

*Inter sanitatem autem et morbo media et curatio, quae nisi morbo congruat, non perducit ad sanitatem. Morbi omnes ex quattuor nascuntur humoribus, id est, ex sanguine et felle, melancholia et phlegma: et ipsi enim reguntur sani, ex ipsi laeduntur infirmi. Dum enim amplius extra cursum naturae creverunt, aegritudines faciunt: sicut autem quatuor sunt elementa, sic et quatuor humores: et unusquisque humor suum elementum imitatur: sanguinis aerem; cholera ignem: melancholia terram: phlegma aquam et sunt quatuor humores, sicut elementa, quae conservant corpora nostra.*

*Sanguinis ex Graeca etymologia vocabulum sumpsit, quo vegetet et sustenet et vivat.*

*Cholera Graeci vocaverunt: quod unius dei spatio terminetur unde et cholera, id est, fellicola nominata est, hoc est, fellis effusio: Graeci enim fel cholen dicunt. Melancholia dicta eo, quod sit, exingui sanguis fece, admista abundantia fellis, Graecis enim melan nigrum vocaret, fel autem cholen appellant.*

*Sanguine Latine vocatus quod suavis sit: unde et homines quibus diminuatur sanguinis, dulces et blandi sunt: phlegma autem dixerunt, quod sit frigidum: Graeci enim rigorem phlegmona appellant .....*



*Medicinae curatio spernanda non est, quia et sanctos viros ea uti legimus, et in Ecclesiastico de ea ita scriptum est: Honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim omnis medela: quoniam Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illum. (Eccl. XXXVIII)*

*Sed omissis his quae secolarum litterarum scriptores de morbis et de medicina arte conscripserunt: ea hic commemorare sufficiat, quae in divinis libris legimus: quia et in lege de variis morbum generibus narratur: et propheta Isaïas medicina arte subvenit Ezechiae regi Juda. Et Paulus apostolus Timotheo modicum prodesse dixit.*

*Languor est vitiarum morbus, sicut in Exodo legitur: Si observaveritis praecepta mea, omnem languorem, quem induxi super Aegyptum non inducam super te.*

*Infirmitas significat impossibilitatem mentis, ut est illud in Apostolo: Qui Infirmus est, olea manducit.*

*Febris est carnalis cupiditas, insatiabiliter ardens sicut in Evangelio sacrum Petri figuratim febricitantem dicit.*

*Paralyticus significat animam vitiis dissolutam, atque in carnis suae languore peccatorum depressam: ut in Evangelio dicitur: Ecce paralyticus in grabato portabatur a quatuor.*

*Hydrophicus significat hominem avarum: quia sicut hydrophicus quanto plus bibit tanto plus sitit: sic avarus quanto plus de pecunia congregat, tanto plus avaritiae aestibus anhelat.*

*Lepra est doctrina haereticum falsa atque varia, vel iudaeorum infidelitas sive contaminatio peccatorum, ut in Levitico: Locutus est Dominus ad Moysen et Aaron dicens: Homo, in cuius carne et cute artus fuit diversus color sive pustula aut quasi lucens quippam, id est, plaga leprae, adducatur ad Aaron sacerdotem, vel ad unum quelibet filiarum eius; quin cum viderit lepra in cute, et pilos in album colorem mutatos, lepra est: et arbitrium eius separabitur.*

*Leprosi sunt haeretici Dominum Jesum Christum blasphemantes.*

*Leprosi in barba, id est, haeretici de incarnatione Salvatoris, vel de Sanctis Apostolis prava sentientes.*

*Leprosi toto in corpore, id est, qui et supra blasphemiam suam in omnem scripturam permiscuentes: lepra tumens, inflata superbia: lepra humilis, simulatio cordis, vel latens blasphemia: lepra rubens iracondia cordis; lepra est alba hypocrisis.*

*Lepra in domo infidelitas est tota in plebe.*

*Lepra in vestimento significat vitia carnis.*

*Lepra in carne viva, peccata sunt in anima.*

*Lepra volatica vitium quodlibet: ex se germans profluvium seminis, immoderata est locutio, nocturna pollutio, peccatorum occulta cogitatio est.*

*Mulier menstrua, anima est immundis cogitationibus polluta, ut in Isaïas dicitur "omnes quaerentes eam non deficient: in menstruis eius invenient illam. Fluxus sanguinis, est profusio peccatorum. Debilitatio membrorum, debile mentium est, ut in Levitico legitur: Locutus est Dominus a Moysen, dicens: loquere ad Aaron et ad filios eius: homo de semine vestro per familias qui habuerint maculam, non accedat ad altare, ne offerat panes Deo suo, si caecus fuerit, si claudes, si torto naso, si fracta manum, si gibbus, si lippus oculis, si impetigim habens in corpore, si jugem scabiem vel ponderosus, etc. ... (Lev. JM).*

*De hac caecitate, per Malachiam ad sacerdotes dicitur: Si offeratis caecum ad immolandum, nonne malum est? Et in bonam partem accipitur ut in Evangelio legitur: Si caeci estis, non habetis peccatum ...*

*Medicus Christus ut in Evangelio: non agent sani medico sed male habentis.*

*Resina, coelesti medicina est ut Jeremia dicit: Numquid non est Resina in Galaad, hoc est in Ecclesia, aut medicus non est tibi?*

*Item ibi propter animam peccatorum languore infirmam: - Ponite - inquit - resinam ad dolorem eius, si forte sanetur.*

*Odor vocatus ab aere: thymiamo, Greaca lingua vocatum, quod sit odorabile, nam thymum dicitur flos qui odorem refert, de quo Virgilius: Redolentque thymo ...*

### De Medico Honorando

*"honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus. A Deo est enim medela: quoniam Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illum (Lev. XXVIII)". Discretos nos vult esse in omnia, ne aliquid tenere agere, quoniam omnia opera Dei non solum bona, sed etiam valde sunt bona.*

*Unde non debemus ea spernere, quae noverimus ad utilitatem nostram et santitatem creatorem nobis procurasse sed eum gratiam actione ea percipere, et ad usus nostros convertere. Sunt corporales medici, sunt spiritales; sed sicut corporales per herbam medicinam curant corporum aegritudines, ita et spiritales per divinorum praeceptorum medelam sanant animam infirmitates. Utrique ergo cum honore habendi sunt, sed spiritales eo maioris reverentiae sunt praeferendi, quo eorum opera magis diuturna et magis salubria constat inveniri.*

*Disciplina medici exaltabit caput eius, et in conspectu magnatorum collaudabitur.*

*Disciplina medica spiritalis periet animae suae gloriam scripturam, et in conspectu sanctorum angelorum ac sanctorum animorum merces illi vitae conferetur aeternae.*

*Altissimus creavit de terra medicinam, et vir prudens non adhorrebit illam ...*

Fu sepolto, secondo la sua volontà a Magonza nel monastero di S. Albano; egli stesso scrisse il suo epitaffio.

Fu considerato dal medioevo un genio e Dante lo consacra tale ponendolo nel cielo dei sapienti:

*"Quant'essere convenia da sé lucente  
quel ch'era dentro al sol dov'io  
entra 'mi  
non per color, ma per lume parvente!*

*.....  
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami  
sì nol direi, che mai s'immaginasse;  
ma creder puossi e di veder sì brami.*

*.....  
Io vidi più fulgor vivi e vincenti  
far di noi centro e di sé far corona,  
più dolci in voce che in vista lucenti:  
così cinger la figlia di Latona  
vedem talvolta, quando l'aere è pregno,  
sì che ritenga il fil che fa la zona.*

*.....  
Ne la corte del cielo; ond'io rivegno  
si trovan molte gioie care e belle  
tanto che non si posson trar del regno;  
e'l canto di quei lumi era di quelle;*

*.....  
Rabano è qui . . . . .".*

Sotto i ruderi una chiesa del '400:

## **IL FEUDO NORMANNO DI FOSSACECA**

GIUSEPPE A. LIZZA

Terranova Fossaceca è una piccola frazione del comune di Arpaia, adagiata nella parte mediana di una conca, scenario in passato di importanti e storiche battaglie. Quello visibile a tutt'oggi è il nuovo insediamento punto d'incontro ogni anno, alla fine di settembre, per migliaia di fedeli, che vengono quaggiù per il tradizionale pellegrinaggio al Santuario di SS. Cosma e Damiano. Poco si sa sulle origini del paese, soprattutto sulla misteriosa «Fossaceca» che, nell'attuale doppio nome della località, segue il primo. Ultimamente, nel centro storico del paese sono venuti alla luce, casualmente, dei reperti, antichi ruderi che, appena affiorano dal terreno, e ... si è subito riacceso il fascino per l'antico borgo feudale.

Una corsa frenetica ai libri storici più approfonditi, nelle biblioteche e negli archivi storici di Napoli e Benevento, ed ecco venire fuori l'identità di un passato misteriosamente nascosto, avvolto dal velo della mistificazione popolare per tante generazioni. Non sono note con dovizia di particolari le origini storiche del paese: il nome FOSSACECA potrebbe derivare proprio dalla sua strana collocazione orografica; o secondo altre notizie riferite da antichi manoscritti, da un non ben identificato Guglielmo di Fossaceca in epoca normanna.

Fino alla metà del XV secolo non si rinvennero ulteriori aggiornamenti sull'evoluzione di questo borgo feudale, a parte le continue guerre tra Angioini e Aragonesi. Dopo l'ultima distruzione, per favorire il richiamo di nuove famiglie, ridottesi dalle venticinque iniziali ad una decina, Francesco Orsini conte di Gravinara e Prefetto di Roma, chiese ad Alfonso I di Aragona il permesso di popolare ciò che era rimasto del suo castello di Fossaceca. Il Re con diploma del 20 marzo 1459 inviato da Foggia diede l'assenso e, per consentire lo sviluppo del nuovo borgo, consigliò di abbandonare gli antichi ruderi per una posizione più felice: i nuovi insediamenti abitativi furono edificati non più giù a valle, ma nella parte mediana della conca, a mezza costa. Di qui evidentemente l'adozione del nome Terranova, o meglio della doppia denominazione Terranova-Fossaceca che è giunta intatta fino ai nostri giorni.

Tra il 1400 e il 1600 il tormentato paese divenne merce di scambio, tra vari feudatari, spesso per rimpinguare le casse di qualcuno di loro caduto in disgrazia: passò dagli Orsini a Bartolomeo di Capua, Gran Conte d'Altavilla; all'asta nel 1573 fu acquistato da Antonio Carafa, che subito dopo lo alienò al Duca Ugo Pagano insieme ai possedimenti di Pietrastornina e di «duie terre».

Nel 1638, era proprietà di Beatrice Capece Minutolo moglie del consigliere regio Giovannandrea De Giorgis, ma tre anni dopo aveva già cambiato padrone, fino a giungere a Francesco della Leonessa, Duca di San Martino; questa famiglia ne detenne il possesso fino a quando non fu abolita la feudalità.

Da allora si vennero a creare varie famiglie che presero il sopravvento come principali proprietari del suolo, le più importanti furono: la famiglia Capone, Lizza, Forni, Miranda, Varricchio, Donisi, Pasquariello.

Oggi il borgo è una frazione del comune di Arpaia, ma conserva gelosamente intatto il suo fascino storico, l'alone di mistero che resta intorno al nome di Fossaceca.

La scoperta dei ruderi archeologici in questa località ha suscitato l'interesse della Soprintendenza Archeologica del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, grazie soprattutto alle sollecitazioni del Geom. Carmine Lizza e del Rag. Cosimo Pasquariello i quali si sono particolarmente prodigati affinché le autorità si muovessero, infatti, con nota n. 1129/3486 del 16/11/95 il Ministero chiedeva chiarimenti agli uffici di zona,

sollecitandoli ad effettuare una ricognizione sul posto e valutare l'entità storica dei rinvenimenti.

Da sopralluogo effettuato a cura dell'equipe archeologica del Teatro Romano (Dott.ssa Giuseppina Bisogno e i collaboratori Luigi Cicalese e Giuseppe Marino) emerse che tali ruderi sono relativi ad una chiesa di tarda fase quattrocentesca, sita in località S. Maria, centro dell'antico borgo feudale, e che pertanto le indagini di approfondimento passano per competenza alla Soprintendenza BAAAS di Caserta.

Per quanto riguarda il castello sono ancora ben visibili le mura, ma purtroppo lo stato di abbandono non permette di accedervi con troppa facilità.

Oltre alla chiesa, al castello ed anche a un antico mulino ad acqua di sei secoli fa, nell'area limitrofa potrebbe celarsi l'esistenza di necropoli di più ampio interesse archeologico.

Speriamo che l'esplorazione continui e che vengano alla luce altre importanti scoperte.

Viene mosso anche un appello per far sì che tutto quello emerso non rimanga lì ad inabissarsi nella vegetazione, così come è successo per quei mucchi di ossa, che tra i ruderi forse non avranno mai degna sepoltura.



*Per la nostra sezione di araldica siamo lieti di ospitare questo importante contributo inedito, opera di un discendente della stessa illustre famiglia presentata. Ringraziamo insieme all'Autore anche Marcello Giacchi, instancabile ricercatore e collaboratore e Elpidio Ciunzo che ci ha fornito la foto del ritratto, opera del pittore De Vivo, di un discendente ottocentesco, della famiglia*



## SORECA

La famiglia, di origine spagnola, si trasferì in Campania all'epoca della dominazione Aragonese.

In origine il cognome era ACEROS, italianizzato in SORECA; che non è altro che lo stesso cognome scritto al contrario.

Nel *Diccionario Heraldico Y Nobiliario De Los Reinos De España* - edito da FERNANDO GONZALES-DORIA risulta che il cognome ACEROS fu attribuito ad un cavaliere, forte e valoroso, soprannominato "ACERO" (acciaio).

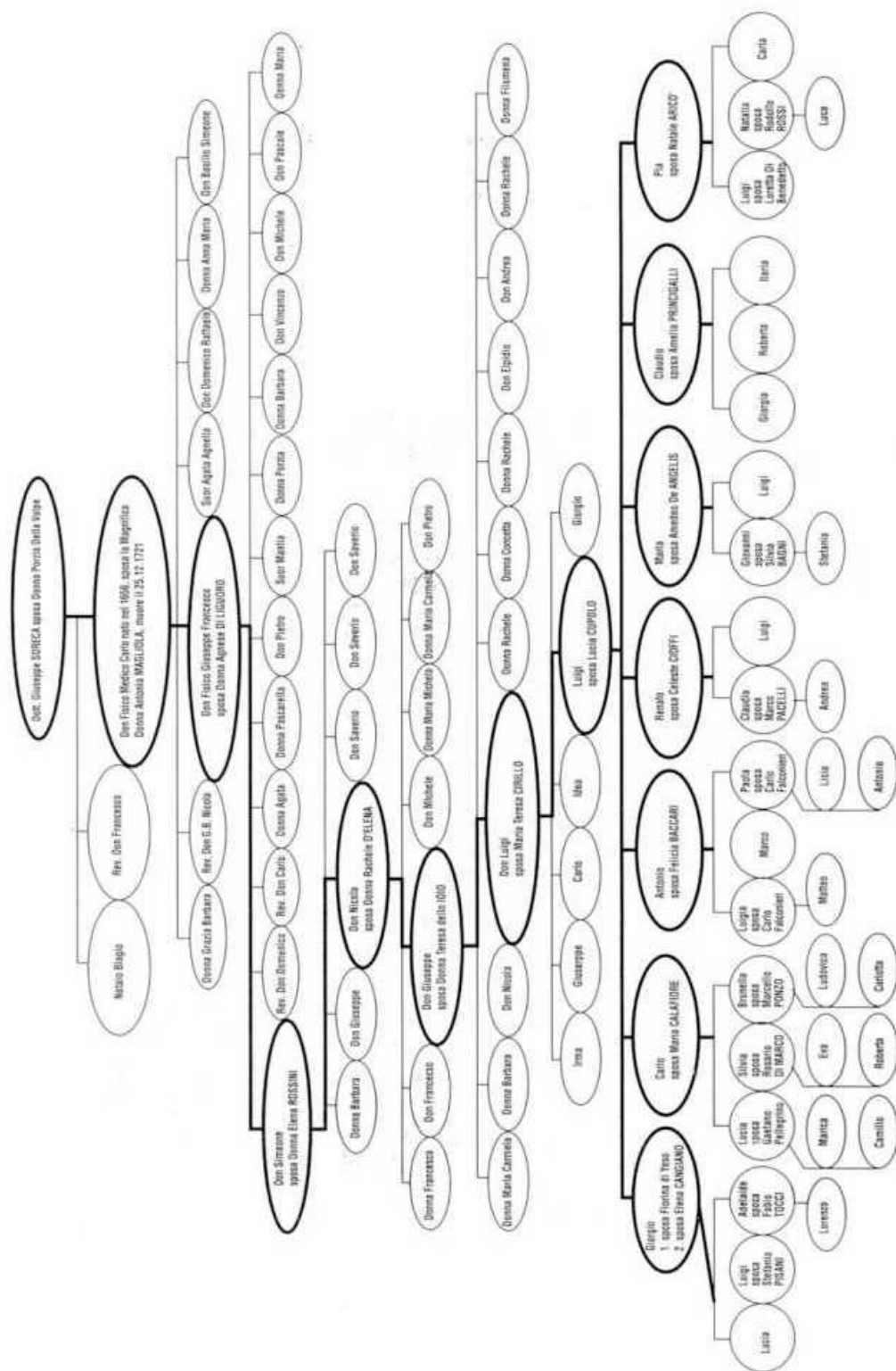
Il cambiamento di termine ACERO, al quale era stata aggiunta la "S" (plurale) per indicare la molteplicità del gruppo familiare (SORECA) avvenuto per cause ed in data per ora non note, è riconfermato anche da quanto raccontava ai propri figli Luigi SORECA di Luigi.

Motivazioni di carattere storico-politiche, quali i conflitti esistenti all'epoca tra le nobili famiglie spagnole, avrebbero indotto tutto il gruppo familiare "ACERO" a trasferirsi nell'Italia Meridionale, ben accolto dal Duca SANCHEZ che consentì loro di stabilizzarsi a Sant'Arpino, suo feudo. Qui è possibile vedere ancora, nelle immediate vicinanze della Chiesa Madre di S. Elpidio, l'immobile originario dei SORECA, indicato dal Fisico Don Giuseppe SORECA in una rivela del 1749 con il termine "Palaziata", che indica più costruzioni separate, con annesso giardino e grotta, alle quali si accedeva attraverso un unico ingresso, costituito da un "portone" finemente rifinito, tuttora esistente.

Lo stemma gentilizio di questa casata raffigura una torre argentata che domina un mare con onde azzurre e bianche, al centro della torre un guerriero armato di scudo e spada ornati di simboli in oro e argento.

CLAUDIO SORECA

# Albero Genealogico della Famiglia SORECA



## RECENSIONI

*Il De Nola Patria di Ambrogio Leone*, in edizione critica con testo a fronte **a cura di Mons. Andrea Ruggiero**.

Dopo oltre un sessantennio dalla traduzione dell'opera «*De Nola patria*» di Ambrogio Leone, fatta, nel 1934, dal prof. Paolino Barbati, sulla ristampa del 1793 dall'editore Pietro Vener. Mons. Andrea Ruggiero, noto studioso, storico ed umanista, propone agli studiosi del Leone una nuova traduzione dell'opera, sulla *editio princeps* veneziana del 1514, edita da S. Rosso Vercelliano. L'*editio princeps*, rarissima, prima della traduzione del Ruggiero, è stata sottoposta a una minuziosa ed accurata lettura critica e filologica; rilettura che ha liberato l'opera del Leone dalle frequenti scritture brachigrafiche, dando all'opera una scritturazione, una punteggiatura moderne, che non si riscontrano nell'edizione vanderiana, sulla quale ha operato il Barbato e che non ha consentito al traduttore di evitare errori di interpretazione del lessico leoniano. La traduzione del Ruggiero, dopo la rilettura critica e filologica del "*De Nola*", si presenta al lettore in un linguaggio moderno, in uno stile agile, scorrevole, disinvolto, lontano dall'enfasi e dalla retorica del linguaggio degli umanisti. Il periodare elegante, arioso del Ruggiero rende la lettura agevole, piacevole ed aderente al pensiero e al lessico dell'edizione vercelliana, curata dallo stesso Leone, che combinò armonicamente i due aspetti del *De Nola*: la *descriptio urbis* e la *laudatio urbis*, secondo lo schema della storiografia umanistica. La traduzione del Ruggiero, col testo latino a fronte nella ristrutturazione critica e filologica, offre agli studiosi l'occasione di leggere la prima edizione dell'opera con l'errata corrige curata dallo stesso Leone; è da notare l'amore e l'orgoglio dell'umanista nolano per la città che gli diede i natali, ricca di storia millenaria e di monumenti che testimoniano la sua rinomanza; il Leone si esalta tanto nella descrizione della città, dei suoi monumenti e delle bellezze naturali del suo territorio e dell'agro, da affermare che Dio guardò con occhio benevolo e con mano benedicente la città coi suoi abitanti, i costumi dei quali, l'amore per le arti liberali resero i Nolani famosi nella storia civile, politica, economica, sociale e culturale del Mezzogiorno, tanto che per alcuni nolani fu motivo di fierezza fregiarsi dell'appellativo Nolano, accostato al proprio nome e cognome. Il lavoro di traduzione e di emendazione filologica e critica, necessario ad una fedele e moderna traduzione, è preceduto da un'ampia introduzione e da un apparato di note esplicative sui personaggi e sugli avvenimenti esposti dal Leone nei capitoli dei singoli libri. Le vicende storiche della città di Nola nel secolo XVI sono sapientemente inquadrare e spiegate in un quadro storico, culturale, religioso degli avvenimenti che caratterizzano la vita politica italiana nel secolo XVI; guerre di predominio tra la Spagna e la Francia, l'opera svolta dalle leghe italiane per mantenere l'equilibrio politico creato e voluto da Lorenzo il Magnifico e del quale equilibrio la contea di Nola durante la signoria degli Orsini ebbe una parte non irrilevante. Arricchiscono le note dell'introduzione preziose e dotte spiegazioni etimologiche di toponimi dell'agro nolano di origine latina o greca nonché l'esatta etimologia di utensili usati dai contadini nolani durante la vendemmia, come cupiello, catino, labello, botte, ecc.; toponimi ed etimi di dubbia o errata interpretazione nella traduzione del Barbati.

Concludono la pregevole opera del Ruggiero una ricca bibliografia critica sul *De Nola* e l'indice analitico degli autori antichi e moderni, che vengono di volta in volta citati. Il risvolto della elegante copertina riporta notizie biografiche di Mons. Ruggiero e l'elenco delle opere storiche, agiografiche e le traduzioni dei Carmi di S. Paolino, da lui date alle stampe con unanime successo di critica e di consensi lusinghieri degli studiosi. A proposito del Remondini, che in più luoghi del *De Nola*, corresse il Leone, specialmente

per quanto riguarda le Basiliche paoliniane, che l'autore del *De Nola* situa nel centro storico della città e San Felice, vescovo e martire della Chiesa nolana, Mons. Ruggiero giustifica gli errori del Leone contestati dal Remondini, con l'orgoglio campanilistico dell'umanista nolano e con la sua lontananza dalla città che gli impediva una diretta conoscenza dei fatti, per quanto concerne la storia di S. Felice e la collaborazione delle Basiliche Paoliniane.

*Quid aliud de Andrea Ruggiero, cathedralis nolanae senatus principi, interprete historico et aestimatori necnon philologo illius operis Ambrosii Leone, quod de Nola patria nuncupatur et latino in Italicum sermonem translatum maxima cum doctrina necnon litterarum studio, quod si qui vocantur grammatici profitentur, nisi quod tanto nomini clari Auctoris nullum par elogium, ut inscriptione, quam legimus, inscriptione quam legimus inscriptam in Nicolai Machiavelli monumento, utar?*

Mons. Andra Ruggiero ha dedicato la sua opera alla città di Nola con amore di figlio. Chiaro è il messaggio ai governanti della città e ai Nolani: di amare la loro città con lo stesso amore col quale la amarono i principi di casa Orsini e i nolani illustri di ogni tempo, che con fierezza fregiavano il loro nome con l'aggettivo nolano.

L'edizione del «*De Nola*», pregevole per la copertina sobriamente elegante e per la stampa chiara dei caratteri bodoniani, è stata stampata dall'Ist. Graf. Edit. Italiano di Rodolfo Rubino, che, nell'arte tipografica, continua la gloriosa tradizione del nolano Colantonio Stigliola, proprietario della tipografia di Porta Reale in Napoli, nel sec. XVI, e fa parte della collana «*Vestigia nolana*», diretta da Mons. Andrea Ruggiero.

LUIGI AMMIRATI

**FRANCESCO LEONI**, *Le epidemie di colera nell'ultimo decennio dello Stato Pontificio*, Editore Apes, Roma, 1993, L.25.000.

Con questo saggio il Prof. Francesco Leoni dell'Università di Cassino continua l'interessante indagine che va conducendo il merito all'imperversare del colera nel secolo scorso, nell'Italia meridionale ed in quella centrale.

La lettura del libro si presenta di vivissimo interesse perché offre, di fatto, un quadro quanto mai completo delle condizioni della sanità a Roma negli anni immediatamente precedenti l'unità italiana.

Lo stato Pontificio presentava in effetti notevoli differenze tra le sue varie regioni: prosperi i territori dell'alta valle del Tevere, la pianura da Spoleto a Perugia e la parte litoranea della pianura padana, mentre in condizioni di estrema penuria si trovava il vasto territorio da Orte a Montalto a Roma, alla Ciociaria, fino alla frontiera del regno di Napoli.

Tentativi di riordinamento e rinnovamento dello Stato erano già stati fatti da Pio VII e ad essi avevano fatto seguito quelli del suo successore, Leone XII; questi, in preparazione dell'Anno Santo del 1825, aveva indetto una visita apostolica straordinaria ai luoghi pii dell'Urbe; conseguenza di tale iniziativa fu un progetto elaborato da Giuseppe Antonio Sala, tendente a porre ordine negli ospedali; Leone XII tentò di passare alla pratica attuazione già al termine del 1825, ma la sua morte fece cadere ogni iniziativa.

E' con Pio IX che si torna ad avviare qualche tentativo di riforma, non facile per altro, sia per le pessime condizioni delle comunicazioni fra un comune e l'altro che del banditismo e della malaria imperversanti nella campagna romana. Dal punto di vista demografico, Roma era fra le città italiane che superavano i 100.000 abitanti. Il sistema ospedaliero romano era stato riconosciuto abbastanza valido dai francesi, al tempo dell'occupazione napoleonica. Al primo posto v'era l'ospedale di S. Spirito, al quale la S. Sede aveva sempre posto molta attenzione; seguiva l'ospedale del Santissimo Salvatore



ad Sancta Sanctorum, fornito di una importante spezieria ed una sala per sezioni anatomiche; Pio IX vi aggiunse anche una scuola di ostetricia ed una sala per partorienti; vi era poi l'arciospedale di S. Giacomo; quello di S. Maria in Portico.

L'ospizio ed arciconfraternita della Santissima Trinità dé Pellegrini e dé Convalescenti accoglieva in particolare i pellegrini; quello di S. Maria della Pietà si occupava dei malati di mente; l'ospedale di S. Giovanni Calabita era destinato ai «soli uomini presi da malattie mediche acute»; l'ospedale Militare presso S. Spirito fu da Pio IX affidato al Ministero delle Armi, così come quello per i Sacerdoti poveri fu dallo stesso Pontefice affidato per l'assistenza spirituale alla pia società delle Missioni. Per gli ammalati cronici vi era l'ospizio di S. Francesca Romana, mentre al conservatorio Carolino a S. Onofrio si curavano le malattie degli occhi.

Nel 1865 l'Italia fu ancora colpita dal flagello del colera, proveniente dall'Egitto. Lo Stato Pontificio aveva però emanato disposizioni tendenti a salvaguardare la salute pubblica dal tremendo morbo sin dal 4 novembre 1853, con una circolare che dettava disposizioni particolareggiate ai Presidii delle Province.

Notizie in merito all'epidemia si ebbero da Malta il 19 giugno 1865, da una lettera del console Lanza al Vicepresidente della congregazione speciale della sanità. Il Leoni diligentemente ci offre statistiche particolareggiate delle vittime del morbo in Alessandria d'Egitto e segue, anche attraverso la stampa del tempo, la diffusione della pestilenza in Italia ed in particolare nei territori pontifici. Interessanti risultano sia le richieste di medici e materiale sanitario provenienti da più parti dello Stato, sia le disposizioni impartite dalle autorità sanitarie, che ci offrono anche un quadro delle condizioni, di fatto ancora molto incerte, degli interventi preventivi e curativi del tempo, nonché le misure adottate per la disinfezione dei viaggiatori e dei rispettivi bagagli.

Le comunicazioni provenienti dalle diverse parti del paese in merito al manifestarsi dell'epidemia ci consentono di seguire con chiarezza la portata dei danni nelle più diverse località, le morti verificatesi, le guarigioni ottenute. L'opera svolta dalla stampa, soprattutto dal «Giornale di Roma», per informare correttamente il lettore, smentire false notizie allarmanti, tentare di rasserenare gli animi è evidenziata con cura.

«L'Osservatore Romano» del 26 dicembre 1865 dava finalmente notizie tranquillizzanti: l'epidemia tendeva a scomparire e molte misure restrittive erano state abrogate dalle autorità sanitarie. Il colera aveva colpito ben 35 province del regno d'Italia, oltre lo Stato Pontificio; i casi accertati erano stati 23.667 ed i decessi 12.483.

Ma il morbo tornò ad infierire nel 1866, tanto che bisognò reiterare i provvedimenti cautelativi ed il 25 agosto il «Giornale di Roma», con un lungo articolo, poneva in evidenza le misure adottate e lo stato della salute pubblica in generale. Non mancò qualcuno che volle profittare di tanta disgrazia per alimentare la polemica antiunitaria, così come vi furono i soliti inventori di panacee miracolose, quale un certo Dottor Vutupier, nel 1866, ed un tale Dottor Lieto Regnoli nel 1867: bisogna riconoscere ai responsabili della salute pubblica del tempo di aver agito con molta prudenza e non essersi lasciati trascinare da facili entusiasmi.

Il 1867 vide una nuova esplosione violenta del male, che provocò migliaia di morti. Minuziose le misure adottate per proibire la vendita di prodotti pericolosi, come cocomeri, peperoni, lumache, funghi; per stabilire la chiusura di bettole e trattorie; per proibire feste e clamori notturni; per dettare norme per la disinfezione con «fumigazioni cloriche» delle persone e delle cose provenienti dai luoghi ove imperversava il contagio. Il 12 ottobre l'emergenza poteva considerarsi cessata. Una minuziosa statistica ci informa delle morti verificatesi, distinte per sesso, nelle varie parrocchie di Roma; in totale i decessi erano stati 1976.

Il libro ci offre ancora notizie dettagliate circa i danni prodotti dal morbo nelle varie delegazioni dello Stato; delle somme raccolte, a partire da quelle offerte dal Pontefice

Pio IX, per aiutare i ceti più poveri; degli interventi realizzati per soccorrere i molti orfani; dei benemeriti per l'assistenza e della concessione di premi e medaglie in loro favore ed infine dell'attenzione posta dai rappresentanti stranieri in Roma alle misure adottate nella gravissima circostanza, spesso lodandole.

Le note numerosissime e minuziose, l'ampia bibliografia rendono il volume veramente pregevole, mentre va riconosciuta all'Autore una profonda conoscenza del problema, trattato sempre con grande perizia scientifica e storica e con un linguaggio che rendono la lettura quanto mai interessante e costantemente chiara.

SOSIO CAPASSO

**COMUNE DI SANT'ANTIMO**, *I cristalli di Sant'Antimo. Catalogo della mostra documentaria sul Cremore di Tartaro* (con la collaborazione dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli). Sant'Antimo, Sala Consiliare, 15-30 giugno 1966.

Quando si parla di Tartaro ci si riferisce alle incrostazioni che si formano nelle botti ove si conserva il vino, e ciò era noto da tempi remoti, tanto che dal 700 a.C. al 1500 pare venisse usato sia nel campo medico sia per ricavarne un prodotto ad alta percentuale di potassa.

E' però con il sorgere della chimica moderna che gli studi in merito alle materie tartariche compiono passi decisivi tanto che nel 1770 il farmacista svedese Sheele, uno scienziato di chiara fama, individuò i costituenti del tartaro e comunicò i risultati delle sue ricerche all'Accademia Svedese delle Scienze.

Ma solamente agli inizi di questo secolo gli studi relativi all'industria tartarica raggiungono un buon livello, anche se i procedimenti tecnici sono ancora incerti e i sistemi per l'estrazione del cremore di tartaro non registrano in Italia progressi sensibili. Però già nel 1870 l'esportazione di tale prodotto rappresenta per il nostro paese una voce importante.

Nel regno di Napoli solamente nella seconda metà del '700 ne era stata avviata la lavorazione su scala industriale ed è del 1781 l'istituzione a Napoli della prima fabbrica di cremore e di tartaro, in base ad una privativa concessa da Ferdinando IV, privativa mantenuta dai Francesi nel decennio della loro occupazione del Regno e confermata, poi, dai Borboni al loro rientro. Essa rimase in vigore sino al 1831.

Ma a Sant'Antimo abbiamo testimonianza che il commercio del Tartaro esisteva già nel 1615 in virtù di un contratto di società stipulato dal santantimese Fiorillo Cicchetto ed un cittadino di Marianella, Luise Giordano. Alla metà del '700 dal Catasto Onciario dell'Università di Sant'Antimo apprendiamo che la raccolta ed il commercio del Tartaro rappresentano un'attività moto diffusa fra la popolazione, attività svolta per conto di mercanti nazionali e talvolta anche stranieri.

Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario Geografico del Regno di Napoli* del 1804, dice che Sant'Antimo, allora feudo dei principi Mirelli di Teora, contava 6500 abitanti circa ed il suo territorio produceva grano, granone, canapa, lino, vini leggeri, ma non fa alcuna specifica menzione ad attività relative al tartaro.

Nel 1781, a Napoli, il governo accordò a Giuseppe Morina la privativa per una fabbrica di cremore di tartaro e di verderame, che fu impiantata sopra la porta di Chiaia, ma fu distrutta da un crollo del fabbricato; il Morina, però, nel 1792 poté riprendere l'attività, che poi, ufficiosamente, cedette a tal Gaetano Migliorato, il quale, per ottenere legalmente la conferma della privativa propose di offrire al governo un contributo di 1200 ducati annui per la Scuola di Arti e Mestieri che si aveva in animo di istituire.

Malgrado la privativa, i santantimesi continuarono a lavorare e commerciare materie tartariche e la prova ci viene sia da multe comminate ai vari contravventori, sia dai

certificati anagrafici, ove molti cittadini sono indicati come esercenti le professioni di tartararo e fecciaiole, sia da un ricorso anonimo, pare del 1827, ove si evidenziano i danni del regime di privativa.

Eliminati i vincoli, a Sant'Antimo si sviluppò la lavorazione del cremore di tartaro, senza espansione ad altre attività nel settore della chimica. Una fabbrica notevole fu quella di Antonio D'Agostino, la quale, nel 1833, entrò in partecipazione con una grande società napoletana, la Industriale Partenopea. Però l'iniziativa non ebbe successo.

Lo Storace (*Ricerche storiche intorno al Comune di Sant'Antimo*, 1887) ci informa che, abolita la privativa, l'industria nella cittadina si era sviluppata «al punto che ora può dirsi che non vi sia casa in Sant'Antimo, la quale non abbia annesso un locale adatto e macchine opportune per la fabbricazione del cremore di tartaro». Era però già cominciata la concorrenza degli S. U. d'America e l'introduzione di metodi industriali a ciclo continuo nelle grandi fabbriche che disponevano di notevoli capitali e ciò poneva in condizione di assoluta inferiorità l'attività nel settore dei santantimesi, che non avevano i mezzi necessari e nella lavorazione potevano applicare solamente una tecnologia elementare.

Una relazione redatta dall'ingegnere industriale santantimese Camillo Puca, nel 1923, evidenziò la gravità della crisi, che l'illustre ingegnere, pure santantimese, Nicola Romeo, tentò di arginare proponendo l'istituzione di un consorzio di vasto respiro fra gli industriali cittadini, ma il progetto non ebbe seguito e, nel 1960, in una rilevazione delle industrie della provincia di Napoli, non appare più alcuna indicazione di ditte esercenti l'estrazione del cremore di tartaro in Sant'Antimo.

La Mostra documentaria, che ha avuto luogo nella Sala Consiliare del Comune di Sant'Antimo dal 15 al 30 giugno 1996, ripartita in ben nove sezioni, è stata una iniziativa culturale di importanza eccezionale, sia per l'accurata scelta dei moltissimi documenti ed immagini, sia per la vasta, brillante, precisa relazione, dal punto di vista storico e da quello scientifico, per la bontà delle fonti consultate e citate, talune veramente rare, del Prof. Luigi De Matteo dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli, relazione alla quale ci siamo riportati nelle note precedenti, sia per la numerosa, interessata partecipazione del pubblico.

La collaborazione dell'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* di Napoli è stata quanto mai preziosa. Alla Civica Amministrazione di Sant'Antimo, in particolare al Sindaco Dr. Arcangelo Cappuccio ed all'Assessore alla Cultura Avv. Gennaro Verde, le felicitazioni più vive, anche per l'interessante collana di studi storici «Atellana», che nel titolo beneaugurale si rifà all'inserito di questa nostra rivista, un inserto nato nel 1980, una collana mantenuta in vita da anni dal Comune, certamente con notevoli sacrifici finanziari, e per tutte le altre iniziative pregevolissime (è dello scorso anno la Mostra *Il luogo della Memoria*, che pure riportò un notevole successo). Come vorremmo che in tutti gli altri comuni della zona atellana la vita culturale fosse veramente tenuta da conto e fiorisse rigogliosa come in Sant'Antimo.

Il Catalogo, bellissimo, per il contenuto di notevole interesse, documenti rari, immagini interessantissime, in oltre 250 pagine curate con grande impegno, costituisce una vera rarità bibliografica.

Al Dr. Raffaele Flagiello, storico, ricercatore instancabile, autore di pubblicazioni pregevoli relative al passato, ai monumenti, alle tradizioni della città di Sant'Antimo, nostro collaboratore, anima di tanto impegno, un riconoscente saluto e l'augurio che la sua benemerita attività duri lungamente nel tempo.

SOSIO CAPASSO

## 'O CANNEVO<sup>1</sup>

Napule ho tene ancora o'mare.  
Pure Frattamaggiore ho teneva'na vota  
...  
Nu mare verde, tutto fatto 'e canevo,  
Ca spanneva attuorno n'aria  
m'balsamata.  
Quanti n'ammurate ce se j eveno a tuffà  
pe trovà 'nu poco 'e felicità ...  
Quanta bacchettate avimme avute,  
Quanno guagliune,  
Sfilavemo,'e file'e cannevo  
pe dà'a caccia a è scurpiune.  
Quanta gente ce campava ...  
cummirciante, zappature, maciulature,  
femmene e uommene, jurnate sane,  
sotto 'o viento e 'o sole  
cu'a pella secca come a'e piscature.  
Pe ntrezza'e fune n'cope a'e filatore.  
P'o Prugresso l'ha luvata a miezo ...  
E 'na cosa bona ha fatto'o prufessore  
ca canosce buono chesta terra nosta,  
a scrivere 'nu libro ca parla'e chesta  
pianta.  
E giuvane, accusà a ponno cunosce'  
e nui, meglio arricurdà.  
Sulamente chillu profumo, cchiù non c'è  
sta!!

*Napoli ha ancora il mare!  
Anche Frattamaggiore lo aveva una  
volta ...  
Un mare verde fatto tutto di canapa,  
che spandeva intorno un'aria balsamica.  
Quanti innamorati vi ci si tuffavano  
per trovare un po' di felicità ...  
Quante frustate abbiamo ricevute,  
quando ragazzini, sfilavamo dai carretti  
steli di canapa secca, che usavamo  
per dare la caccia ai pipistrelli.  
Quanta gente campava con la canapa ...  
Commercianti, contadini, maciullatori ...  
Donne e uomini, giornate intere,  
esposti al vento e al sole,  
con la pelle secca come i pescatori,  
per intrecciare le funi alle filatoie.  
Poi il Progresso l'ha fatta scomparire ...  
E una cosa buona ha fatto il professore<sup>2</sup>,  
che conosce assai questa terra nostra,  
a scrivere un libro che parla di questa  
pianta.  
I giovani così la possono conoscere,  
e noi, meglio ricordarla.  
Solamente quel profumo, non c'è più.*

GIOVANNI LANDOLFO

Dicembre 1995

---

<sup>1</sup> La canapa.

<sup>2</sup> E' Sosio Capasso, autore del volume *Canapicoltura e sviluppo dei Comuni atellani*.